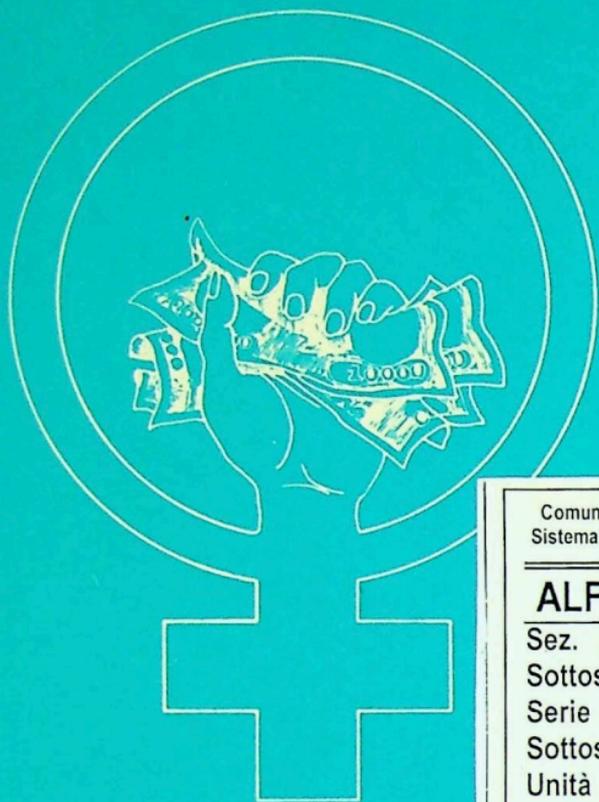


*salario al lavoro domestico:
strategia internazionale femminista
a cura del collettivo internazionale femminista*



Comune di Padova
Sistema Bibliotecario

ALF - SLD

Sez. 4

Sottosez.

Serie 7

Sottos. 4

Unità 247

PUV 55

Pusta 9

silvia federici e nicole cox

contropiano dalle cucine

marsilio editori

Per la prima volta in questa collana il testo che presentiamo è costituito interamente da materiali esteri. Riguardano, tra l'altro, seppure in forma diversa, il dibattito sul salario al lavoro domestico com'è venuto articolandosi negli Stati Uniti in questi anni. La corrispondenza delle obiezioni al discorso sul salario è testimone di una sinistra universalmente compatta nell'opporci a tale richiesta. Particolarmente interessanti riteniamo essere le specificazioni delle autrici a proposito della istituzionalizzazione del ruolo femminile in relazione alla richiesta di salario e a proposito delle sperimentazioni statali (URSS, Cina e mondo occidentale) di socializzazione del lavoro domestico. Sperimentazione che, come dimostrano le autrici, la classe ha già largamente rifiutato, in quanto sono servite solo a intensificare il lavoro e a irregimentare maggiormente la vita sia delle donne che degli uomini. Ma, in alternativa a tali socializzazioni, il peso della riproduzione della forza-lavoro ritorna inevitabilmente sulle spalle della donna perno della famiglia nucleare, se la forza eversiva della donna stessa non riesce a imporre, anziché la socializzazione, la distruzione del lavoro domestico stesso.

SILVIA FEDERICI è nata a Parma. Dal 1967 lavora negli Stati Uniti tenendo corsi in varie università. Ha iniziato negli Stati Uniti il dibattito sul salario al lavoro domestico dando vita, con la fondazione del Wages For Housework Committee di

New York, al primo nucleo organizzativo in tale direzione. Al Comitato di New York è seguito il formarsi di comitati in tutte le principali città degli Stati Uniti e del Canada, coi quali Silvia Federici ha in questi anni svolto una continuativa attività pratica e di dibattito. Dal 1972 fa parte del Collettivo Internazionale Femminista di cui è stata una delle fondatrici.

NICOLE COX, di origine svizzera, vive a New York. Qui ha lavorato continuativamente per anni nel Wages For Housework Committee ed ha condotto ricerche sulla somministrazione statale di psicofarmaci ai bambini nelle scuole.

Il Collettivo Internazionale Femminista, fondato a Padova nel luglio 1972, e che si propone, attraverso questa collana, la diffusione dei documenti più rilevanti legati a tale prospettiva, è costituito da donne che da lungo tempo hanno iniziato nel Movimento Femminista di vari paesi la costruzione di questo discorso e la promozione dell'organizzazione politica ad esso inscindibilmente legata.

Silvia Federici e Nicole Cox

CONTROPIANO
DALLE CUCINE

Marsilio Editori

Titoli originali e copyright

Wages against Housework, © by Silvia Federici, pubblicato da Power of Women Collective (64 Larch Road, London N.W.2.) and Falling Wall Press (79 Richmond Road, Montpelier, Bristol BS6 5EP). Prima edizione: aprile 1975
Counter Planning from the Kitchen, © by Nicole Cox and Silvia Federici, pubblicato da New York Wages for Housework Committee (491 Pacific Street, Brooklyn, New York, 11217, USA) and Falling Wall Press. Prima edizione: novembre 1975

Nicole Cox and Silvia Federici, *Capital and the Left*, © by Nicole Cox and Silvia Federici, pubblicato da New York Wages for Housework Committee and Falling Wall Press. Prima edizione: novembre 1975

Prima edizione: giugno 1978

SLA 6.9.247

Comune di Padova
Biblioteche

Cod. Bibl. ANV SS

ID SBL0324512

ANV 1057093



Proprietà letteraria riservata
Copyright 1978 by Marsilio Editori - S. Croce 518/A - Venezia
Fotocomposto dalla Linotipia Moderna Dorigo - Padova
Stampa della Litosavena - Bologna

INDICE

7 *Premessa* di M. Pia Turri

SILVIA FEDERICI

- 11 Introduzione all'edizione italiana
19 Salario contro il lavoro domestico
20 Un lavoro d'amore
25 La prospettiva rivoluzionaria
27 La lotta sui servizi sociali
29 La lotta contro il lavoro domestico

NICOLE COX e SILVIA FEDERICI

- 33 *Contropiano dalle cucine*
36 Ci offrono lo « sviluppo »
38 Un nuovo terreno di lotta
40 Il lavoro nascosto
45 La mancanza di salario come disciplina
47 Glorificazione della famiglia
50 Differenti mercati del lavoro
52 La lotta per il salario
54 Far pagare al capitale

NICOLE COX e SILVIA FEDERICI

- 61 *Il capitale e la sinistra*
64 La solita vecchia storia
67 Il « modello cinese »
73 *Bibliografia ragionata*

PREMESSA

Dei tre documenti che introduciamo in Italia con il presente libro Contropiano dalle cucine, Salario contro il lavoro domestico ha già avuto le note introduttive, che riportiamo, in occasione della sua prima diffusione in Italia, il 1 maggio '75 a Napoli. Esso, assieme ai due che seguono Contropiano dalle cucine (che dà il titolo al libro) e Il capitale e la sinistra rappresentano una grossa testimonianza della identità di obiezioni che il discorso sul salario al lavoro domestico ha sollevato in paesi così diversi come gli USA e l'Italia: il primo con l'orgoglio di aver largamente emancipato le donne attraverso un'alta occupazione esterna, il secondo col ricorrente problema dell'occupazione femminile oggi più largamente di ieri risolto attraverso il lavoro a domicilio, il lavoro precario, il lavoro nero.

Poiché infatti nell'un caso e nell'altro la donna è destinata a restare prima di tutto erogatrice di lavoro domestico gratuito e responsabile del buon funzionamento della famiglia, capitale e sinistra restano sostanzialmente d'accordo: il lavoro domestico deve restare gratuito poiché proprio in quanto gratuito può sostenere un tale stato di cose, lavoro esterno più dequalificato e sottopagato e lavoro a domicilio precario, nero.

Per mantenere fermo tale assetto di cose, capitale e sinistra sostengono che il salario al lavoro domestico bloccherebbe per mille e una ragioni, sentite ormai fino alla nausea, il processo di liberazione femminile. Non ripetiamo tali ragioni, ormai anche i mass media ce le propinano quotidianamente come ritornello.

Diciamo invece: il livello di scontro con lo stato oggi in Italia è estremamente alto e gli ultimi fatti hanno obiettivamente comportato una ristrutturazione del dibattito politico in tutte le sezioni del Movimento. Dal nostro punto di vista resta fermo che in tale dibattito, qualunque ne sia la sede, e in qualunque modo si espliciti la lotta, si assuma la centralità dell'obiettivo del salario al lavoro domestico. Esso resta infatti la discriminante tra una linea riformista che si proponga alla fine solo di riorganizzare il lavoro sulle spalle delle più deboli e una linea rivoluzionaria che tenda alla drastica riduzione del lavoro con ricchezza in mano per tutte e per tutti.

M. Pia Turri

Padova aprile 1978

SALARIO CONTRO IL LAVORO DOMESTICO

di SILVIA FEDERICI

INTRODUZIONE ALLA PRIMA EDIZIONE ITALIANA

Introduciamo in Italia questo documento, *Salario contro il lavoro domestico*, di Silvia Federici che rappresenta un ulteriore lavoro di precisazione nella definizione della strategia del salario al lavoro domestico. È stato prodotto negli Stati Uniti e quindi in una situazione capitalistica più « avanzata » rispetto a quella del capitale italiano, da una nostra compagna, Silvia, impegnata come noi nella campagna internazionale per il salario al lavoro domestico.

Questo documento specifica il discorso sul salario al lavoro domestico in relazione alla distruzione del « ruolo femminile ».

Già con *Le operaie della casa*¹, primo volume della collana « salario al lavoro domestico: strategia internazionale femminista », mettevamo in chiaro come ogni ruolo, e quindi anche il ruolo femminile, sia fondato sul lavoro; ma chiarivamo anche che il capitale era riuscito a mistificare in modo particolarmente pesante le origini del ruolo femminile nella misura in cui aveva negato al lavoro su cui tale ruolo è fondato, e cioè al lavoro domestico, un salario.

« Salario contro il lavoro domestico » analizza il rapporto tra ruolo femminile e lavoro domestico e conseguentemente il rapporto tra la distruzione del lavoro

¹ Collettivo Internazionale Femminista (a cura di), *Le operaie della casa*, Marsilio, Venezia, 1975.

Riproduciamo qui di seguito l'introduzione a *Salario contro il lavoro domestico* contenuta nella prima edizione italiana dello stesso gestita in proprio dal Collettivo Femminista Napoletano per il SLD e dal Comitato per il SLD di Padova. L'urgenza della diffusione di questo documento in occasione della manifestazione di Napoli del 1° maggio 1975 causò purtroppo parecchie inesattezze nella traduzione di allora, mentre la traduzione attuale, curata da varie compagne, è stata interamente rivista dall'autrice. *Salario contro il lavoro domestico* è apparso anche nel corso del '77 in lingua francese in *Le foyer de l'insurrection* a cura del Collectif l'Insoumise di Ginevra.

domestico e la distruzione del ruolo femminile attraverso la lotta per il salario al lavoro domestico.

Non è un controsenso, come parte della sinistra vorrebbe insinuare, chiedere un salario nella prospettiva della distruzione del lavoro domestico.

Far costare sempre di più il lavoro, e, nel caso del lavoro domestico, addirittura *cominciare* a farlo *costare* in *termini di salario*, non vuol dire voler « istituzionalizzare il ruolo », cioè voler mantenere le nostre condizioni di lavoro, e conseguentemente di vita complessiva, e quindi di ruolo, tali e quali. Se questo fosse vero dovremmo dedurre che tutte le volte che gli operai hanno chiesto un aumento salariale, volevano in realtà istituzionalizzare maggiormente il ruolo, cioè continuare a lavorare altrettanto duramente, fare una vita da cani, salvo avere un po' di soldi in più.

Ma, mentre nessuno si è mai sognato di interpretare in questo modo le lotte di chi già aveva un salario, non a caso queste « interpretazioni aberranti » vengono sostenute contro le donne, che operaie della casa 24 ore su 24, *cominciano* a chiedere un salario.

Dal nostro punto di vista chi si pone in questa prospettiva, chi ancora si affanna a trovar ragioni per ostacolare la nostra lotta per il salario al lavoro domestico, non vuole vedere che questa domanda è *la domanda rivoluzionaria per la classe nel suo complesso perché è l'unica garanzia* della distruzione non solo del lavoro domestico e quindi del « ruolo femminile » su di esso fondato, ma anche del ruolo maschile. Infatti la lotta sul salario al lavoro domestico è una leva di potere fondamentale in mano alle donne ma con ciò stesso una leva di potere fondamentale per tutti gli altri non salariati che dipendono dal lavoro delle donne (bambini, anziani, malati ecc.) per la distruzione della stratificazione di potere all'interno della classe tra salariati e non salariati e quindi

della stratificazione di potere all'interno della famiglia fra uomo, donna e bambini e anziani, e con ciò del *ruolo maschile*.

La lotta degli operai per gli aumenti di salario invece, anche se era diretta nella prospettiva della distruzione del rapporto salariato nei confronti del padrone, non traducendosi direttamente in maggior potere di attacco e di contrattazione anche per i non salariati, non determinava una distruzione del ruolo maschile, cioè di controllore e destinatario di lavoro gratuito altrui, anzi tendeva a confermarlo.

Chi ancora si affanna, quindi, a trovar ragioni per ostacolare la nostra lotta per il salario al lavoro domestico è su quella stessa barca di preti, ideologi, sociologi, psicologi, psichiatri, psicanalisti e « gente di cultura » che, vedendo sempre nell'ideologia e non nel nostro lavoro non salariato le origini del nostro ruolo e quindi dei nostri mali, validamente aiutano i padroni e lo stato a cercar di deviare le nostre energie e reprimere le nostre lotte.

E questo abbiamo voluto dirlo per chiarire il discorso sui « ruoli altrui ».

Dire di più a tale proposito lascia il tempo che trova... Il salario al lavoro domestico, da quando ha cominciato a circolare come prospettiva politica, ha dato una nuova forza a tutte le donne in lotta.

Per *affermare il loro diritto alla lotta* le donne da sempre devono fare i conti con tutti, ma *nuovi conti* sono stati regolati dalle donne particolarmente nell'ultimo anno. Anzitutto in *famiglia*, col marito, col padre, con i fratelli. Spesso lottando contro la volontà dei loro parenti maschi, le operaie licenziate hanno *occupato le fabbriche di notte*, donne casalinghe hanno mandato avanti le lotte dell'autoriduzione ecc. affermando in famiglia non solo il *loro diritto alla lotta*, ma anche *all'organizzazione della lotta stessa*, cioè il diritto di andare alle assemblee, alle

riunioni ecc. .

Ma anche fuori dalla famiglia, spesso, di fronte allo sbigottimento dei politicanti di mestiere, le donne hanno affermato la loro presenza nella lotta *cominciando a parlare* nelle assemblee di fabbrica, di condominio, di quartiere, di scuola, e cominciando a *organizzarsi autonomamente* in commissioni, gruppi di studio, collettivi, comitati di sole donne, per analizzare la loro condizione e lottare sui loro *interessi* come donne.

Proprio sulla base di questi *nuovi conti* che le donne hanno regolato dovunque, la potenzialità di lotta delle donne, sempre violentata o repressa, è esplosa con un'incredibile *forza d'attacco* su tutti i fronti. Niente è stato tralasciato. Persino gli assurdi consessi nazionali e internazionali in cui gli uomini ancora volevano pontificare sul nostro ruolo sociale, psicologico, emozionale, sessuale ecc., sono stati impediti e messi in ridicolo².

Oggi più che mai è chiaro a tutti che le *donne non tollerano più e impediscono anche materialmente la costruzione dell'orchestrazione ideologica*, attraverso la quale il capitale, mistificando e negando il lavoro su cui tale ruolo è fondato, *pretende di continuare a ristrutturare e a ricostruire tale ruolo*.

Da quando sulle pesanti tenebre del fare all'amore è stata gettata la luce che di « lavoro domestico » si tratta, e quindi di sfruttamento e non solo di repressione, come da Reich in poi tutti i maschi più o meno illuminati continuano a disquisire, il lavoro domestico è stato « scoperto » in tutta la sua continuità, dal giorno alla notte, e con

² Tra gli episodi più « clamorosi » di queste contestazioni di cui tutti i giornali hanno dovuto parlare ricordiamo quelli di Padova e Milano: a Padova le femministe del Comitato per il SLD hanno violentemente contestato e buttato nel ridicolo il convegno nazionale indetto dai soliti psicologi e psichiatri su *Psicoterapia: integrazione o liberazione?* il 22 e 23 marzo del '75. Le stesse compagne interrompevano il convegno internazionale di psicanalisi indetto a Milano nel novembre su *Sessualità e politica*.

esso ogni piega del nostro ruolo. E la lotta si è aperta su ogni minuto diurno e notturno del nostro sfruttamento.

L'8 marzo '74³ a Mestre in Piazza Ferretto eravamo molte donne a manifestare per la prima volta per il salario al lavoro domestico preteso direttamente dallo stato, e quella prima manifestazione sul salario al lavoro domestico, con i suoi canti e i suoi discorsi in piazza, con gli slogan gridati da migliaia di donne, con tutta la forza che esprimeva, era *la prima distruzione pubblica e massiccia del ruolo femminile*.

Ma questo processo sempre più aperto e massiccio di distruzione del ruolo attraverso la lotta a Padova l'avevamo già cominciato il 5 giugno '73 quando, molto prima che cominciasse il sordido mercanteggiamento parlamentare sull'aborto, avevamo trasformato per la prima volta un *processo per aborto in processo politico di accusa contro lo stato*.

Da allora per noi lotta sul salario al lavoro domestico e lotta per l'aborto libero e gratuito sono sempre state una stessa lotta. Anche qui rifiutando il ruolo, questa volta « meramente difensivo », a cui tutte le forze politiche, di destra e di sinistra, e la chiesa con esse, volevano costringerci. E instaurando invece un « ruolo di attacco ».

Attaccando direttamente lo stato e tutti i suoi boia contro di noi, lottando e marciando in tutte le città in decine di migliaia, sempre più numerose, in ogni manifestazione gridavamo: « O è un figlio per lo stato, o è aborto ed è reato! ». « Difendono il feto per sfruttare il bambino ». « Fare l'amore è lavoro domestico, e farlo in queste condizioni, senza nessun dispositivo di sicurezza (leggi contraccettivo sicuro e non nocivo) ha anche un

³ Sul significato politico e sulla problematica organizzativa di tale manifestazione cfr. Collettivo Internazionale Femminista (a cura di), *8 marzo '74*, Marsilio, Venezia, 1975.

altissimo grado di rischio. Ogni anno in Italia ci sono tre milioni di aborti! In queste condizioni restare incinte contro la nostra volontà è un *incidente sul lavoro*. Chiediamo allo stato un'*indennità* per ogni volta che restiamo incinte contro la nostra volontà oltre che il risarcimento danni per ogni aborto che siamo costrette a subire! ».

In ogni manifestazione dagli slogan ai brevi discorsi di piazza attaccavamo fino in fondo il discorso sull'aborto, portando fino in fondo il discorso sul lavoro.

« Salario al lavoro domestico per poter decidere noi se, quando e quanti figli avere ». « Salario al lavoro domestico, a tutte le donne dai quindici anni in su (visto che lo stato stesso le definisce "casalinghe"). E perché non debbano cadere nel ricatto del matrimonio obbligato o del doppio lavoro, e perché possano decidere se avere un figlio senza essere ricattate dal controllo della busta paga di un uomo o dal loro stesso doppio lavoro! ».

« Salario al lavoro domestico perché anche le donne sposate possano determinare diversamente le relazioni dentro il matrimonio, o possano separarsi o divorziare in una posizione di forza anziché di debolezza ».

« Salario al lavoro domestico perché la donna, che ha un figlio lo possa allevare senza essere ricattata da nessuno! ».

Il primo maggio '75, nella *prima manifestazione internazionale per il salario al lavoro domestico*, eravamo migliaia nelle strade non solo in Italia (ancora in piazza Ferretto a Mestre e a Napoli, in Emilia, a Firenze) ma anche in Inghilterra, in Svizzera, negli Stati Uniti e in Canada.

E il 15 febbraio a Trento, per l'aborto, eravamo in decine di migliaia anche se i giornali non ne hanno voluto parlare e lo spazio anziché all'autonomia femminista lo hanno riservato al partito radicale. Ma quando il 6 dicembre ci hanno viste a Roma, in quarantamila, orga-

nizzate autonomamente su una nostra scadenza, un ripensamento sui ruoli si è imposto a tutta la sinistra. Ma non tanto sul ruolo femminile ormai evidente anche ai politici più ottusi, bensì su quello maschile. Era ora!

Il primo maggio '76 saremo ancora in piazza in tutti i paesi per il salario al lavoro domestico. In Italia la giornata di lotta per il salario al lavoro domestico la faremo a Napoli. E da qui ad allora non daremo un giorno di respiro né sul lavoro né sull'aborto.

Il ripensamento degli uomini sul ruolo maschile vistosamente cominciato dalla manifestazione di Roma avrà numerosissime occasioni per affinarsi in tutte le direzioni. Sugeriamo agli stessi di coglierle tutte spendendo almeno lo stesso quantitativo di energie che per secoli hanno speso per definire quello femminile.

COLLETTIVO FEMMINISTA NAPOLETANO PER IL SLD
COMITATO PER IL SLD DI PADOVA

Napoli, dicembre 1975

SALARIO CONTRO IL LAVORO DOMESTICO

*Lo chiamano amore. Noi lo chiamiamo lavoro non pagato
La chiamano frigidità. Noi la chiamiamo assenteismo
Ogni volta che resistiamo incinte contro la nostra volontà è
un incidente sul lavoro
Omosessualità ed eterosessualità sono entrambe condizioni
di lavoro . . . Ma la omosessualità è il controllo degli ope-
rai sulla produzione non la fine del lavoro
Più sorrisi? Più denaro. Niente sarà più efficace per
distruggere le virtù di un sorriso
Nevrosi, suicidi, desessualizzazione: malattie professionali
della casalinga*

Molto spesso le difficoltà e le ambiguità che le donne esprimono riguardo al salario per il lavoro domestico derivano dal fatto che si riduce il salario al lavoro domestico a una cosa, a un po' di denaro, invece di considerarlo come una prospettiva politica. La differenza tra questi due punti di vista è enorme. Vedere il salario al lavoro domestico come una cosa invece che come una prospettiva politica significa scindere il risultato della nostra lotta dalla lotta stessa e quindi non coglierne l'azione di demistificazione e sovversione del ruolo a cui le donne sono relegate nella società capitalistica.

Quando consideriamo il salario al lavoro domestico in questo modo riduttivo cominciamo a chiederci che differenza potrebbero fare nella nostra vita un po' di soldi in più. Potremmo anche essere d'accordo che per molte donne che non hanno alcuna scelta al di fuori del lavoro domestico e del matrimonio, il salario rappresenterebbe davvero un grosso mutamento. Ma per quelle fra noi che sembrano avere altre possibilità — carriera, un marito « illuminato », vita organizzata in comuni, rapporti omoses-

suali o una combinazione di tutte queste cose — non farebbe proprio alcuna differenza.

Per noi sembra che ci siano altri modi per raggiungere l'indipendenza economica, e l'ultima cosa che vogliamo è di raggiungerla identificandoci come casalinghe, un destino che, siamo tutte d'accordo, è, per così dire, peggiore della morte. Il problema in questo caso è che noi, nella nostra immaginazione, sommiamo un po' di soldi alla vita di merda che facciamo adesso e poi ci chiediamo: che differenza fa?, partendo dal falso presupposto che sia mai possibile ottenere questi soldi senza allo stesso tempo rivoluzionare — nel processo della nostra lotta — tutti i nostri rapporti sociali, a partire da quelli nella famiglia. Ma se consideriamo il salario al lavoro domestico come una prospettiva politica, possiamo vedere che lottare per questo salario produrrà una rivoluzione nella nostra vita e nel nostro potere sociale di donne. È anche chiaro che se pensiamo che « non abbiamo bisogno » di questi soldi è perché abbiamo accettato quelle specifiche forme di prostituzione del nostro corpo e della nostra mente mediante le quali ci procuriamo i soldi che nascondono poi questo bisogno. Come cercherò di dimostrare il salario per il lavoro domestico non solo è una prospettiva rivoluzionaria, ma è *l'unica prospettiva rivoluzionaria da un punto di vista femminista e quindi per tutta la classe operaia.*

Un lavoro d'amore

È importante riconoscere che quando parliamo di lavoro domestico non parliamo di un lavoro come tanti altri, ma parliamo della più grossa manipolazione, della più sottile e mistificata violenza che il capitale abbia mai perpetrato contro un settore della classe operaia. Certo, nel capitalismo ogni lavoratore/trice è usato/a e sfrutta-

to/a e il suo rapporto col capitale è completamente mistificato. Il salario, infatti, crea l'apparenza di un equo scambio: tu lavori e sei pagato, quindi tu e il tuo padrone siete uguali; mentre in realtà il salario piuttosto che pagare il lavoro che fai, nasconde tutto il lavoro non pagato che si traduce in profitto per il padrone. Ma il salario, almeno, riconosce che tu sei un lavoratore, e puoi contrattare e lottare contro le condizioni e la quantità di questo salario, contro le condizioni e la quantità di questo lavoro. Avere un salario significa essere parte di un contratto sociale e non ci sono dubbi riguardo al suo significato: tu lavori non perché ti piace o ti viene naturale, ma perché è l'unica condizione a cui ti è permesso di vivere. Ma per quanto tu possa essere sfruttato, *tu non sei quel lavoro.* Oggi sei un postino, domani un camionista. L'unica cosa che importa è quanto lavoro devi fare e quanti soldi riesci a prendere.

Nel caso del lavoro domestico, la situazione è qualitativamente diversa. La differenza consiste nel fatto che non solo il lavoro domestico è stato imposto alle donne, ma è stato trasformato in un attributo naturale del nostro fisico e della nostra personalità femminile, un'esigenza interiore, un'aspirazione, che si suppone derivi dal profondo della nostra natura. Il lavoro domestico doveva essere trasformato in un attributo naturale invece di essere riconosciuto come un contratto sociale perché fin dall'inizio nei piani del capitale sulle donne questo lavoro era destinato a non essere pagato. Il capitale ha dovuto convincerci che è un'attività naturale, inevitabile e persino gratificante per farci accettare questo nostro lavoro non pagato. A sua volta, poi, il fatto che il lavoro domestico non fosse pagato è stata l'arma più potente per rafforzare la comune opinione che *il lavoro domestico non è lavoro.* Si è impedito così alle donne di lottare contro di esso, tranne che nelle liti familiari che tutti sono concordi nel ridicolizzare, svilendo così ancora di più la protagonista della lot-

ta. Noi siamo viste come delle bisbetiche, non come lavoratrici in lotta.

In realtà, quanto sia « naturale » essere una casalinga è dimostrato dal fatto che ci vogliono almeno venti anni di condizionamento, un tirocinio giornaliero diretto da una madre senza salario, per preparare una donna a questo ruolo, per convincerla che figli e marito sono il meglio che può aspettarsi dalla vita. Anche così, difficilmente ha successo. Per ben addestrate che siamo sono poche le donne che non si sentono ingannate quando il giorno della sposa è finito e si trovano davanti a un lavandino sporco. Molte di noi si illudono ancora di sposarsi per amore. Molte di noi riconoscono che ci sposiamo per i soldi e per la sicurezza. Ma è ora di chiarire che mentre l'amore o i soldi che otteniamo sono ben poca cosa, il lavoro che ci attende è enorme. È per questo che le donne più anziane ci dicono sempre: « Goditi la tua libertà fin che puoi, comprati ora quello che vuoi . . . ». Ma sfortunatamente è quasi impossibile godere di alcuna libertà se fin dai primissimi giorni di vita ci insegnano a essere docili, servizievoli, sottomesse e, ciò che più importa, *pronte a sacrificarci*, e persino a trarne piacere. Se tutto questo non ci va è affar nostro, nostro fallimento, nostra colpa, nostra anormalità.

Dobbiamo ammettere che il capitale ha saputo nascondere molto bene il nostro lavoro. Ha creato un autentico capolavoro sulla pelle delle donne. Negando al lavoro domestico un salario e trasformandolo in un atto d'amore ha preso due piccioni con una fava. Prima di tutto ha ottenuto un'enorme quantità di lavoro quasi gratis e si è assicurato che le donne, invece di lottare contro di esso, aspirassero a questo lavoro come la cosa migliore della vita (le magiche parole: « Sì, cara, sei una vera donna »). Nello stesso tempo, ha anche disciplinato il lavoratore maschio, rendendo la *sua* donna dipendente dal *suo* lavoro e dal *suo* salario, e lo ha coinvolto in questa

disciplina dandogli una serva, dopo che lui stesso ha servito per tante ore in fabbrica o in ufficio. Infatti, il nostro ruolo di donne è di essere le serve non pagate ma felici, e innanzitutto amorose, della classe operaia, e cioè di quegli strati del proletariato a cui il capitale è stato costretto a concedere maggior potere sociale. Nello stesso modo in cui Dio ha creato Eva per far piacere ad Adamo, così il capitale ha creato la casalinga per servire il lavoratore maschio, fisicamente, emotivamente, e sessualmente — per allevare i suoi figli, per rammendare i suoi calzini, per tirar su il suo morale quando è stato distrutto dal lavoro e dai rapporti sociali (che sono rapporti di solitudine) riservatigli dal capitale. Ed è proprio questo particolare complesso di servizi fisici, emotivi e sessuali, impliciti nel ruolo che le donne devono assumere per il capitale, che crea il carattere particolare di quella serva che è la casalinga, e rende il suo lavoro così opprimente e allo stesso tempo così invisibile. Non è un caso che la maggior parte degli uomini comincino a pensare di sposarsi appena hanno il loro primo lavoro. Non è soltanto perché ora se lo possono permettere, ma perché avere qualcuno a casa che si prenda cura di te è l'unica condizione per non impazzire dopo un giorno speso alla catena di montaggio o alla scrivania. Ogni donna sa bene che questo è quello che dovrebbe fare per essere una vera donna e avere un matrimonio « riuscito ». E anche in questo caso, tanto più povera è la famiglia, tanto più pesante è l'asservimento della donna, e non semplicemente a causa della situazione economica. Infatti, il capitale adotta due politiche: una per la famiglia della classe media, e un'altra per la famiglia proletaria. Non è un caso che troviamo un maschilismo molto più scoperto nella famiglia operaia: più sono i colpi che l'uomo deve subire sul posto di lavoro tanto più sua moglie deve essere allenata ad assorbirli, tanto più gli è concesso di ricostruire il suo equilibrio a spese di lei. Picchi tua moglie e sfoghi la tua rabbia su di

lei quando sei frustrato o distrutto dal lavoro, o quando sei stato sconfitto nella lotta (ma andare in fabbrica è di per sé una sconfitta). Quanto più l'uomo serve ed è comandato, tanto più comanda. La casa di un uomo è il suo castello . . . e sua moglie deve imparare ad aspettare in silenzio quando lui è di malumore, a tirarlo su di morale quando è scoraggiato e maledice il mondo, a girarsi dall'altra parte quando lui dice « stasera sono troppo stanco », o quando fa l'amore così velocemente che, come ha detto una volta una donna, tanto vale che lo faccia con un barattolo di maionese. (Le donne, però, hanno sempre trovato il modo di ribellarsi o di fargliela pagare, ma sempre in modo isolato all'interno della propria casa. Il problema, quindi, è come portare queste lotte fuori dalle cucine e dalle stanze da letto nelle strade).

Questo imbroglio che va sotto il nome di amore e di matrimonio ci coinvolge tutte, anche se non siamo sposate, perché *una volta che il lavoro domestico è stato completamente naturalizzato e sessualizzato*, una volta che è diventato un attributo femminile, tutte noi in quanto donne ne siamo caratterizzate. Se è naturale fare certe cose, allora ci si aspetta che tutte le donne le facciano, e persino che gli piaccia farle, anche a quelle donne che, grazie alla loro posizione sociale, potrebbero evitare una parte o la maggior parte di questo lavoro (i loro mariti possono permettersi domestiche e psicanalisti, e concedersi altre forme di distrazione e divertimento). Noi possiamo anche non servire un uomo in particolare, ma siamo tutte in un rapporto subordinato nei confronti dell'intero mondo maschile. (« Sorridi, tesoro, cosa c'è che non va? » è una cosa che ogni uomo si sente autorizzato a chiederti, che sia tuo marito, o il bigliettaio, o il tuo principale).

La prospettiva rivoluzionaria

Se partiamo da questa analisi possiamo vedere le implicazioni rivoluzionarie della richiesta di salario per il lavoro domestico. *È la richiesta mediante la quale la nostra natura finisce e inizia la nostra lotta, perché volere salario per il lavoro domestico significa già rifiutare questo lavoro come espressione della nostra natura e quindi rifiutare proprio quel ruolo femminile che il capitale ha inventato per noi.* Chiedere salario per il lavoro domestico farà di per se stesso saltare le aspettative che la società ha su di noi, dato che queste aspettative — l'essenza stessa del nostro condizionamento — sono tutte funzionali alla nostra condizione di non salariate nella casa. In questo senso è assurdo paragonare la lotta delle donne per il salario alla lotta degli operai maschi per avere più salario. L'operaio salariato quando lotta per ottenere un aumento di salario attacca il suo ruolo sociale, ma rimane al suo interno. Quando noi lottiamo per il salario *noi lottiamo senza ambiguità e direttamente contro il nostro ruolo sociale.* Analogamente, c'è una differenza qualitativa tra le lotte del lavoratore salariato e le lotte degli schiavi *per un salario contro la schiavitù.* È chiaro, comunque, che quando lottiamo per il salario non lottiamo per entrare nei rapporti di produzione capitalistici, perché non ne siamo mai state fuori. Lottiamo invece per distruggere il piano del capitale sulle donne, che è un momento essenziale della divisione del lavoro e del potere sociale all'interno della classe operaia, divisione attraverso la quale il capitale ha potuto mantenere il proprio potere. Il salario per il lavoro domestico, quindi, è una richiesta rivoluzionaria non perché di per sé distrugge il capitale, ma perché attacca il capitale e lo costringe a ristrutturare i rapporti sociali in termini più favorevoli a noi e conseguentemente *più favorevoli all'unità della classe.* Infatti, chiedere salario per il lavoro domestico non significa dire che se ci pagano continueremo a farlo.

Significa esattamente il contrario. Dire che vogliamo soldi per il lavoro domestico è il primo passo per rifiutare di farlo, perché la richiesta di salario rende visibile il nostro lavoro, che è la condizione indispensabile per cominciare a lottare contro di esso, sia nel suo aspetto più immediato di lavoro domestico, sia nel suo carattere più insidioso di femminilità.

Contro ogni accusa di « economicismo » ricordiamo che *danaro vuol dire capitale, cioè potere di comandare il lavoro*. Quindi riappropriarci di quei soldi che sono il frutto del nostro lavoro — del lavoro delle nostre madri e delle nostre nonne — significa al tempo stesso attaccare il potere del capitale di imporci un lavoro forzato. Inoltre non dobbiamo sottovalutare il potere che ha il salario di demistificare la nostra femminilità e rendere visibile il nostro lavoro — la nostra femminilità come lavoro — dal momento che la mancanza di un salario ha avuto un effetto così potente nel caratterizzare il nostro ruolo e nascondere il nostro lavoro. Chiedere salario per il lavoro domestico significa rendere visibile che la nostra mente, il nostro corpo e le nostre emozioni sono state tutte distorte per una funzione specifica, in una funzione specifica, e ci sono poi state ributtate contro come un modello al quale dobbiamo conformarci se vogliamo essere accettate come donne in questa società.

Dire che vogliamo salario per il lavoro domestico significa denunciare che il lavoro domestico è già danaro per il capitale, che il capitale ha fatto e continua a fare soldi sulle nostre ore passate in cucina, sui nostri sorrisi e sul nostro « fare all'amore ». Al tempo stesso questo mostra che abbiamo cucinato, sorriso e fatto l'amore per anni, non perché fosse più facile per noi che per altri, ma perché non avevamo altra scelta. Le nostre facce si sono sformate a forza di sorridere, la nostra affettività si è persa in tanto amore, la troppa « sessualizzazione » ci ha lasciato completamente desessualizzate. Il salario per il

lavoro domestico è soltanto l'inizio, ma il suo messaggio è chiaro: *d'ora in poi ci dovranno pagare perché come donne non garantiamo più niente*. Vogliamo chiamare lavoro quello che è lavoro in modo da poter scoprire quello che è amore e creare quella che sarà la nostra sessualità che non abbiamo mai conosciuto. E da questo punto di vista possiamo chiedere non uno ma più salari, perché noi siamo state costrette a fare molti lavori nello stesso tempo. Siamo cameriere, prostitute, infermiere, questa è la vera natura dell'« eroica » sposa che si celebra con la « festa della mamma ». Noi diciamo: basta col celebrare il nostro sfruttamento, il nostro supposto eroismo. D'ora in poi vogliamo soldi per ogni momento del nostro lavoro così da poterlo rifiutare in parte e in prospettiva tutto. In questo senso niente può essere più efficace del mostrare che le nostre virtù femminili hanno un valore calcolabile in danaro, fino a oggi solo per il capitale e tanto più quanto più eravamo sconfitte; d'ora in poi contro il capitale, per noi, nella misura in cui organizziamo il nostro potere.

La lotta sui servizi sociali

Il salario è la prospettiva più rivoluzionaria che noi possiamo adottare perché, anche se possiamo chiedere tutto quanto ci viene in mente: asili per i bambini, parità salariale, lavanderie gratuite ecc. non otterremo nessun reale cambiamento se non attacchiamo il nostro ruolo femminile alla sua radice. La nostra lotta per i servizi sociali, cioè per migliori condizioni di lavoro, sarà sempre frustrata se prima non stabiliamo che il nostro lavoro è lavoro, perché se non lottiamo contro la sua totalità non vinceremo mai su nessuno dei suoi aspetti. Falliremo nella lotta per le lavanderie gratuite se non lottiamo prima contro il fatto che possiamo amare se non al prezzo di

infinito lavoro, che giorno dopo giorno distrugge il nostro corpo, la nostra sessualità, i nostri rapporti sociali, se non ci sottraiamo prima al ricatto per cui il nostro bisogno di dare e ricevere affetto ci è ritorto contro come lavoro, come un obbligo di lavoro per il quale ci sentiamo costantemente risentite contro i nostri mariti, figli e amici, e piene di sensi di colpa per questo risentimento. Un secondo lavoro non cambia questo ruolo, come anni e anni di lavoro femminile fuori casa già testimoniano. Il secondo lavoro non solo aumenta il nostro sfruttamento, ma semplicemente riproduce il nostro ruolo in forme diverse. Dovunque volgiamo gli occhi possiamo vedere che i lavori creati per le donne sono pure e semplici estensioni della condizione della casalinga in tutte le sue articolazioni. Cioè non solo diventiamo infermiere, cameriere, insegnanti, segretarie — tutte funzioni alle quali siamo state addestrate in famiglia — ma ci troviamo di fronte le stesse difficoltà che frenano le nostre lotte nella casa: l'isolamento, il fatto che la vita di altri dipende da noi, l'impossibilità di vedere dove il nostro lavoro inizia e finisce, dove il nostro lavoro finisce e i nostri desideri cominciano. Portare il caffè al tuo capufficio e chiacchiere con lui dei suoi problemi personali, è un lavoro da segretaria o un favore personale? E il fatto che dobbiamo preoccuparci del nostro aspetto sul posto di lavoro è una condizione di lavoro o un effetto della « vanità femminile »? (Fino a poco tempo fa le hostess delle linee aeree negli USA venivano periodicamente pesate e dovevano stare costantemente a dieta — una tortura che tutte le donne conoscono — per paura di essere licenziate). Come si dice spesso — quando le esigenze del mercato del lavoro salariato richiedono la presenza di noi donne — « una donna può fare qualsiasi lavoro senza perdere la sua femminilità », il che significa semplicemente che qualunque cosa faccia, una donna rimane sempre una figa.

Per quanto riguarda la proposta di socializzazione e collettivizzazione del lavoro domestico, un paio di esempi saranno sufficienti a mostrare la differenza tra queste alternative e la nostra prospettiva. Una cosa è mettere in piedi un centro per bambini così come lo vogliamo noi e chiedere che lo stato lo paghi, una cosa ben diversa è affidare i nostri figli allo stato e chiedergli di controllarli, educarli, insegnare loro ad amare la bandiera americana non per cinque ore ma per quindici o ventiquattro ore al giorno. Una cosa è organizzare in modo comunitario come vogliamo mangiare (da sole, in gruppo ecc.) e poi chiedere allo stato di pagarci per questo, e la cosa opposta è chiedere allo stato di organizzarci i pasti. In un caso recuperiamo parte del controllo sulla nostra vita, nell'altro estendiamo il controllo dello stato su di noi.

La lotta contro il lavoro domestico

Alcune donne dicono: come farà il salario al lavoro domestico a cambiare l'atteggiamento dei nostri mariti verso di noi? Non si aspetteranno gli stessi servizi di prima, anzi più di prima dal momento che siamo pagate? Queste donne non vedono che essi possono aspettarsi tanto da noi proprio perché noi non siamo pagate per il nostro lavoro, perché consideriamo questo lavoro una cosa da donne che non ci costa molto sforzo. Gli uomini possono accettare e godere dei nostri servizi perché pensano che il lavoro domestico sia facile per noi, che ci piaccia perché lo facciamo per amor loro. In effetti si aspettano che gli siamo grate perché sposandoci o vivendo con noi ci hanno dato la possibilità di esprimerci in quanto donne (leggi di servirli), « sei fortunata ad aver trovato un uomo come me ». Solo quando gli uomini vedranno il nostro lavoro come lavoro, il nostro amore come lavoro, e soprattutto la *nostra volontà di rifiutare entrambi*,

essi cambieranno il loro atteggiamento nei nostri confronti. Quando migliaia di donne saranno nelle strade a gridare che il loro continuo pulire, essere sempre affettivamente disponibili, fare l'amore a comando per paura di perdere il posto di lavoro, è duro, odiato lavoro, che consuma le nostre vite, allora avranno paura e sentiranno il loro potere di uomini minacciato. Ma questa è la cosa migliore che gli possa capitare, perché denunciando come il capitale ci ha tenuti divisi (il capitale ha disciplinato loro attraverso noi e noi attraverso loro, l'uno contro l'altro) noi, loro sostegno, loro schiave, loro catene, apriamo il processo anche della loro liberazione. In questo senso il salario al lavoro domestico servirà a « educarli » molto più che non cercare di provare che anche noi siamo in grado di lavorare quanto loro, che possiamo fare gli stessi lavori. Lasciamo questi meritevoli sforzi alle « carrieriste », alle donne che sfuggono alla propria oppressione non attraverso il potere dell'unità e della lotta, ma attraverso il potere del padrone, il potere di sfruttare di solito altre donne. E non abbiamo bisogno di dimostrare che « siamo capaci di indossare le tute operaie ». Molte di noi lo hanno fatto già da molto tempo e hanno scoperto che la tuta non gli dava più potere del grembiule da cucina, se possibile anche meno, perché ora dovevano indossarli entrambi e avevano meno tempo e forza per lottare contro tutti e due. Quello che dobbiamo provare è la nostra capacità di denunciare cosa già facciamo, cosa il capitale sta facendo contro di noi, e di costruire il nostro potere nella lotta contro di esso.

Sfortunatamente, molte donne — soprattutto donne nubili — hanno paura della prospettiva del salario per il lavoro domestico perché hanno paura di identificarsi anche solo per un istante con una casalinga. Sanno che è la condizione che ha meno potere nella società e non vogliono rendersi conto che anche loro sono casalinghe. Proprio in questo sta la loro debolezza, una debolezza che

è mantenuta e perpetuata attraverso il rifiuto di identificarsi con questa condizione. Noi vogliamo e dobbiamo dire che siamo tutte casalinghe, che siamo tutte prostitute, che siamo tutte lesbiche perché finché non riconosciamo quella che è la nostra condizione, finché pensiamo di essere qualcosa di meglio o qualcosa di diverso da una casalinga, noi accettiamo la logica del padrone, che è una logica di divisione, e per noi la logica della schiavitù. Noi siamo tutte casalinghe perché, dovunque siamo, gli altri possono sempre aspettarsi più lavoro da noi, più paura nell'avanzare le nostre richieste, meno pressioni per avere soldi, dato che, « si spera », le nostre menti saranno rivolte altrove, a quell'uomo nel nostro presente o nel nostro futuro che « si prenderà cura di noi ».

E ci inganniamo anche quando pensiamo di poter sottrarci al lavoro domestico. Ma quante di noi nonostante lavorassero fuori casa, sono riuscite a evitarlo realmente? E possiamo davvero abbandonare così facilmente l'idea di vivere con un uomo? Cosa succede se perdiamo il posto di lavoro? Come la mettiamo quando invecchiamo e perdiamo anche quel minimo di potere che la giovinezza (produttività) e la bellezza (produttività femminile) ci offrono oggi? E cosa dire dei bambini? Rimpiangeremo mai di non averne avuti e di non essere nemmeno state in grado di porci realisticamente questa domanda? Possiamo permetterci rapporti omosessuali? Siamo disposte a pagare l'eventuale prezzo dell'isolamento e dell'esclusione? Ma possiamo veramente permetterci rapporti con gli uomini?

Le domande da porci a questo punto sono: perché queste sono le nostre sole alternative? e che tipo di lotte ci permetterà di superarle?

New York, primavera 1974

CONTROPIANO DALLE CUCINE

di NICOLE COX e SILVIA FEDERICI

Questo documento è stato scritto inizialmente in risposta a un articolo di Carol Lopate, *Donne e paga per il lavoro domestico* apparso sulla rivista « LIBERATION » (vol. xxviii, n. 8, maggio-giugno 1974, pp. 8-11). Dopo che questa risposta è stata respinta dagli editori della rivista, abbiamo deciso di pubblicarla noi perché ci sembra che l'articolo della Lopate esprima in modo particolarmente scoperto non solo i presupposti fondamentali della sinistra, ma anche quello che è oggi il suo specifico rapporto con il movimento femminista. Dobbiamo aggiungere che con la pubblicazione di questo *pamphlet* non intendiamo aprire uno sterile dibattito con la sinistra, ma chiuderlo (*nota delle autrici*).

« A partire da Marx è stato chiaro che il capitale comanda e si sviluppa attraverso il salario. Il fondamento della società capitalistica è il lavoratore salariato e il di lui o il di lei diretto sfruttamento. Non è stato altrettanto chiaro né è stato mai assunto dalle organizzazioni del movimento operaio che proprio attraverso il salario viene organizzato lo sfruttamento del lavoratore non salariato. E che semmai il suo sfruttamento è stato tanto più efficace in quanto nascosto e mistificato dalla mancanza di un salario . . . Quindi il lavoro delle donne appariva una prestazione di servizi personali al di fuori del capitale.

(M. Dalla Costa, *Potere femminile e sovversione sociale*).

Non è certo un caso che negli ultimi mesi parecchi giornali della sinistra abbiano pubblicato attacchi contro il salario al lavoro domestico. Non è solo perché, ogni volta che le donne prendono una posizione autonoma, la sinistra si sente minacciata. È anche perché la sinistra si rende conto che questa prospettiva ha implicazioni che vanno al di là della « questione femminile », e rappresenta una netta rottura con la sua politica, passata e presente, nei confronti sia delle donne che del resto della classe. Infatti, il tradizionale settarismo con cui la sinistra si è posta di fronte alle lotte delle donne è dovuto alla sua miope comprensione dei modi in cui si esplica il comando del capitale, e della direzione che la lotta di classe deve prendere, e sta prendendo, per spezzare questo comando.

Nel nome della « lotta di classe » e dell'« interesse generale della classe » la pratica della sinistra è sempre

stata quella di privilegiare certi settori di classe come soggetti rivoluzionari e di condannare gli altri a un mero ruolo di supporto per le lotte che questi settori portavano avanti. In questo modo la sinistra ha riprodotto nei suoi obiettivi organizzativi e strategici le stesse divisioni della classe che caratterizzano la divisione capitalistica del lavoro. E da questo punto di vista, nonostante la varietà delle tattiche, la sinistra è strategicamente una: quando si viene alla scelta dei soggetti rivoluzionari, stalinisti, trotskysti, anarco-libertari, vecchia e nuova sinistra, tutti concordano con le stesse premesse e gli stessi argomenti per una causa comune.

Ci offrono lo « sviluppo »

Poiché la sinistra ha assunto il salario come lo spartiacque fra lavoro e non-lavoro, produzione e parassitismo, potere potenziale e assoluta mancanza di potere, l'enorme quantità di lavoro non pagato che le donne fanno per il capitale all'interno della casa è totalmente sfuggito alla sua analisi e strategia. Così, a cominciare da Lenin, attraverso Gramsci fino alla Benston e alla Mitchell, tutta la tradizione della sinistra si è trovata d'accordo sulla « marginalità » del lavoro domestico rispetto alla riproduzione del capitale e, di conseguenza, sulla marginalità della casalinga rispetto alla lotta rivoluzionaria. Secondo la sinistra, *noi donne soffriamo meno del capitalismo che della mancanza dello sviluppo capitalistico*. Il nostro problema, pare, è che il capitale non è riuscito a raggiungere e organizzare le nostre cucine e camere da letto, con la duplice conseguenza che: a) vivremo a uno stadio feudale o comunque precapitalistico; b) qualunque cosa facciamo in queste cucine e camere da letto sarebbe irrilevante ai fini di un reale mutamento sociale, perché è ovvio che, se le nostre cucine sono al di fuori dell'area

capitalistica, la lotta che facciamo per distruggerle non riuscirà mai ad abbattere il capitale.

Perché mai il capitale permetterebbe la sopravvivenza di un lavoro così inutile ai fini del profitto, un tempo di lavoro così improduttivo, questo la sinistra non se lo è mai chiesto, confidando come sempre nella irrazionalità, inefficienza e scarsa capacità di pianificazione del capitale (certo loro possono far di meglio!). Ironicamente, la loro profonda ignoranza del rapporto specifico donne-capitale, li ha portati a teorizzare l'arretratezza politica delle donne, che può essere superata solo se le donne vanno a lavorare in fabbrica. Così, la logica di un'analisi che vede le donne « oppresse » in quanto escluse dai rapporti di produzione capitalistici, porta inevitabilmente a una strategia per includerci in tali rapporti piuttosto che per distruggerli.

In questo senso c'è un rapporto immediato tra la strategia che la sinistra propone alle donne e quella che propone per il terzo mondo: vogliono portare le donne in fabbrica, così come vogliono portare le fabbriche nel terzo mondo. In entrambi i casi presuppongono che i « sottosviluppati » — quelli cioè che non hanno un salario e lavorano a un livello tecnologico più basso — sono arretrati rispetto alla « vera classe operaia » e possono adeguarsi solo mediante uno stadio più avanzato di sfruttamento capitalistico, cioè mediante una maggiore partecipazione al lavoro di fabbrica. In entrambi i casi, dunque, la lotta che la sinistra offre ai senza salario, ai « sottosviluppati », non è una lotta rivoluzionaria, una lotta contro il capitale, ma è una lotta per lo sviluppo, cioè per un capitalismo in forma più razionalizzata e più produttiva. Nel nostro caso ci offrono non solo il « diritto al lavoro » (questo lo offrono a ogni lavoratore), ma il diritto a lavorare di più, il diritto a essere più sfruttate.

Il fondamento politico del SLD è proprio il rifiuto di questa ideologia capitalistica della sinistra che, identificando la mancanza di salario e un basso livello di sviluppo tecnologico con l'arretratezza politica e l'assoluta mancanza di potere, postula la necessità di passare attraverso un nuovo livello di organizzazione capitalistica come premessa indispensabile perché possiamo organizzare la nostra lotta. È il nostro rifiuto di accettare che, poiché siamo senza salario o lavoriamo a un livello tecnologico più basso (e le due cose sono profondamente connesse), i nostri bisogni debbano essere diversi da quelli del resto della classe operaia. Rifiutiamo di accettare che, mentre un operaio dell'auto a Detroit può lottare contro la catena di montaggio, partendo dalle nostre cucine nelle metropoli o dal terzo mondo, dobbiamo porci come meta quel lavoro di fabbrica che in tutto il mondo gli operai stanno rifiutando in misura sempre crescente. Questo rifiuto della ideologia della sinistra non è altro che il nostro rifiuto dello sviluppo capitalistico come strada per la nostra liberazione, o, più precisamente, il nostro rifiuto del rapporto capitalistico qualunque forma esso assuma. Implicita in questo rifiuto c'è una ridefinizione di cosa sia il capitale, e di chi sia la classe operaia, cioè una totale rivalutazione delle forze e dei bisogni della classe.

Il SLD dunque non è una rivendicazione tra le altre, ma una prospettiva politica che apre un nuovo terreno di lotta, a cominciare dalle donne, per l'intera classe operaia¹. Questo va posto ben in evidenza, giacché la riduzione del SLD a una semplice rivendicazione è un elemento comune a tutti gli attacchi che gli vengono mossi dalla sinistra, un modo per screditare questa prospettiva che la

¹ Cfr. S. Federici, *Salario contro il lavoro domestico*, in questo stesso volume.

esenta dal doversi confrontare con le questioni politiche che essa pone. In questo senso, l'articolo della Lopate *Donne e paga per il lavoro domestico* è un ulteriore esempio di riduzione, distorsione ed evasività. *Donne e paga per il lavoro domestico* misconosce le nostre prospettive, perché chiaramente ignora che il salario non è solo un po' di soldi, ma è l'espressione fondamentale del rapporto di potere fra il capitale e la classe operaia. È tipico che la Lopate inventi una nuova formula per classificare una strategia che per sua natura non avrebbe mai potuto essere posta in questi termini, prima ancora di tentarne l'analisi. Ma forse ciò è dovuto alla necessità che sente di essere « vaga nelle nostre prospettive »², necessità che accetta fermamente e ci consegna come nostro destino nel suo messaggio finale alle donne.

Un modo più sottile di screditare il SLD è proclamare che questa prospettiva è importata dall'Italia e pertanto è di scarso rilievo per la situazione in USA dove le donne « lavorano »³. Ecco un altro esempio di totale mistificazione. *Potere femminile e sovversione sociale* — la sola fonte citata dalla Lopate —, esprime chiaramente la dimensione internazionale da cui tale prospettiva ha origine. In ogni caso, citare l'origine geografica del SLD, è irrilevante, considerato l'attuale livello di integrazione internazionale del capitalismo. Ciò che ci interessa è la sua genesi politica, cioè il rifiuto di vedere il lavoro, e quindi il potere di

² C. Lopate, *Women and Pay for Housework*, in « Liberation », vol. xxviii, n. 8, maggio-giugno 1974, pp. 8-11: « Forse dobbiamo essere vaghe nelle nostre prospettive. Dopo tutto, una riorganizzazione completa della sessualità e dei ruoli sessuali non è facile da descrivere ». (p. 11). Nessun lavoratore è mai stato pagato per tutto il suo lavoro, ma solo per una sua parte, che è sempre minore. Questa è la caratteristica principale del lavoro salariato e dello sfruttamento capitalistico.

³ « La richiesta di paga per il lavoro domestico viene dall'Italia dove la stragrande maggioranza delle donne di tutte le classi sociali sta a casa. Negli Stati Uniti, circa la metà delle donne lavora » (*ibidem*, p. 9).

distruiggerlo, solo in presenza di un salario. Nel nostro caso, è la fine della divisione tra donne che « lavorano » e donne che « non lavorano » (sono « solo casalinghe »), divisione che, come nel caso della Lopate, implica che il lavoro non pagato non è lavoro, che il lavoro domestico non è lavoro e che, paradossalmente, solo negli USA la maggior parte delle donne lavorano e lottano perché tante hanno un secondo lavoro. Ma c'è una profonda connessione fra questo eccezionalismo americano e questo anti-femminismo. Infatti, non vedere il lavoro che le donne fanno nella casa vuol dire essere ciechi di fronte al lavoro ed alle lotte della stragrande maggioranza della popolazione del mondo che ancora oggi è senza salario. Vuol dire ignorare non solo che il capitale americano è stato costruito sul lavoro degli schiavi, oltre che dei lavoratori salariati, ma anche che tuttora prospera sul lavoro non salariato di milioni di donne e uomini nei campi, nelle cucine, e nelle prigioni degli USA, e di tutto il mondo.

Il lavoro nascosto

Partendo da noi stesse come donne, sappiamo che la giornata lavorativa per il capitale non produce necessariamente una busta-paga e non comincia e finisce di fronte ai cancelli della fabbrica. E riscopriamo, anzitutto, la natura e l'estensione del lavoro domestico. Infatti, non appena solleviamo la testa dai calzini che rammendiamo e dai pasti che cuciniamo e consideriamo la totalità della nostra giornata lavorativa, ci accorgiamo subito che mentre il nostro lavoro non produce un salario per noi, noi produciamo il più prezioso prodotto che appare sul mercato capitalistico: la forza-lavoro. Infatti, fare lavoro domestico è molto di più che fare le pulizie. È servire un lavoratore salariato fisicamente, emotivamente, sessual-

mente, prepararlo a lavorare giorno dopo giorno per un salario. È prendersi cura dei nostri bambini — i futuri lavoratori — assistendoli dalla nascita attraverso tutti gli anni di scuola, e assicurandosi che essi svolgano le funzioni che da loro ci si aspetta nella società capitalistica. Ciò significa che dietro ogni fabbrica, scuola, ufficio o miniera c'è il lavoro domestico di milioni di donne che hanno consumato la loro vita e la loro forza-lavoro per produrre la forza-lavoro che è presente in quella fabbrica, scuola, ufficio o miniera⁴.

È per questo che ancora oggi, sia nei paesi « sviluppati » che in quelli « sottosviluppati », il lavoro domestico e la famiglia, su cui essa si fonda, sono ancora i pilastri della produzione capitalistica. Infatti, la disponibilità di forza-lavoro stabile e ben disciplinata è una condizione essenziale della produzione in ogni stadio dello sviluppo capitalistico. Le condizioni del nostro lavoro variano da paese a paese. In alcuni paesi siamo obbligate a una produzione intensiva di bambini, in altri ci viene detto di non procreare, in particolare se siamo nere, o sotto assistenza statale, o se abbiamo la tendenza a produrre degli « eversivi ». In alcuni paesi produciamo lavoratori non qualificati per il lavoro agricolo, in altri produciamo lavoratori qualificati e tecnici. Ma in ogni paese la nostra schiavitù non salariata e la funzione principale che svolgiamo per il capitale sono le stesse.

⁴ M. Dalla Costa, *Quartiere, scuola e fabbrica dal punto di vista della donna*, in *L'offensiva*, Torino, Musolini, 1972, 1974² « Il quartiere è essenzialmente il luogo delle donne nel senso che le donne vi appaiono e vi spendono direttamente il loro lavoro. Ma la fabbrica è altrettanto il luogo in cui è incorporato il lavoro delle donne, che non vi appaiono e che l'hanno trasferito negli uomini che appaiono lavorarvi direttamente. Così come nella scuola è incorporato il lavoro delle donne che non vi appaiono e che l'hanno trasferito negli studenti che si presentano ogni mattina, nutriti, accuditi e stirati da madri, nonne e sorelle ».

Avere un secondo lavoro non ci ha mai liberato dal primo. Per le donne due lavori hanno significato solo meno tempo e meno energie per lottare contro entrambi. Per di più, oltre a lavorare a tempo pieno in casa e fuori casa, ogni donna, sposata o no, deve spendere ore di lavoro per riprodurre la propria forza-lavoro, e le donne conoscono bene la particolare schiavitù che questo implica, dato che un bel vestito e i capelli in ordine sono condizioni necessarie per ottenere un lavoro, sia sul mercato del matrimonio, che sul mercato del lavoro salariato.

Per questo dubitiamo moltissimo che negli USA « scuole, asili e televisione abbiano liberato le madri da molte delle loro responsabilità nell'educazione dei figli » e che « le minori dimensioni delle abitazioni e la meccanizzazione del lavoro domestico abbiano significato per la casalinga la possibilità di disporre di molto più tempo libero »⁵.

Tra l'altro è chiaro che gli asili non hanno mai liberato tempo che potessimo dedicare a noi stesse, ma solo tempo per un altro lavoro. Quanto alla tecnologia, è proprio negli USA che possiamo misurare l'enorme distanza che c'è tra la tecnologia che è disponibile a livello sociale e la tecnologia che arriva nelle nostre cucine. Anche in questo caso, è la nostra condizione di non salariate a determinare la quantità e la qualità della tecnologia che riusciamo ad ottenere. « Se non sei pagata a ore, entro certi limiti, nessuno si preoccupa di quanto tempo ti ci vuole per fare il tuo lavoro »⁶. Semmai, la situazione negli USA è la prova immediata del fatto che né la tecnologia, né un secondo lavoro possono liberare le donne dalla famiglia e dal lavoro domestico e che « non è che il pro-

⁵ C. Lopate, *op. cit.*, p. 9.

⁶ M. Dalla Costa, *Potere femminile e sovversione sociale*, Venezia, Marsilio, 1972, 1977*, p. 28.

durre il tecnico sia l'alternativa più leggera rispetto a quella di produrre il manovale, se tra queste due possibilità non si pone il rifiuto delle donne di lavorare gratuitamente a qualunque livello tecnologico si svolga tale lavoro, il rifiuto delle donne di vivere per produrre, qualunque sia il tipo di figlio da produrre »⁷.

Resta da chiarire che se affermiamo che il lavoro domestico è produzione capitalistica, non è perché vogliamo essere legittimate come parte delle « forze produttive », o, in altre parole, perché vogliamo ricorrere al moralismo. È solo dal punto di vista del capitale che essere produttivi è una virtù, per non dire un imperativo morale. Dal punto di vista della classe, essere produttivi significa solo essere sfruttati. « Essere un lavoratore produttivo non è una fortuna, ma una sfortuna », (Marx). Noi dunque ne traiamo molto poca « stima di noi stesse »⁸. Ma quando diciamo che il lavoro domestico — tuttora la nostra prima identificazione come donne — è un momento della produzione capitalistica, chiariamo la funzione specifica che svolgiamo nella divisione capitalistica del lavoro e, ciò che più importa, la forma specifica che il nostro attacco contro di essa deve prendere. Il nostro potere non viene da un qualche riconoscimento del nostro posto nel ciclo di produzione, ma dalla nostra capacità di lottare contro questo. *Non la produzione di per sé, ma la lotta contro di essa e il potere di rifiutarla sono sempre stati i fattori decisivi nella distribuzione della ricchezza sociale.*

Infine, quando diciamo che produciamo il capitale, diciamo che *possiamo e vogliamo* distruggerlo, anziché

⁷ M. Dalla Costa, *Quartiere, scuola e fabbrica dal punto di vista della donna*, *cit.*

⁸ « Può darsi che le donne abbiano bisogno di divenire salariate per acquisire quella sicurezza, quella stima di se stesse che sono il primo passo verso l'eguaglianza » (C. Lopate, *op. cit.*, p. 9).

ingaggiare una battaglia perdente per passare da una forma e da un dato livello di sfruttamento a un altro.

Dobbiamo anche chiarire che non si tratta di « prendere a prestito categorie dal verbo marxista »⁹. Non siamo dei sociologi che trasformano Marx in un intellettuale categorizzante. Marx può non aver trattato mai direttamente del lavoro domestico. Ammettiamo tuttavia che siamo meno disposte della Lopate a liberarci di Marx, nella misura in cui Marx ci ha dato un'analisi che è tuttora fondamentale per capire il funzionamento della società capitalistica. Abbiamo il sospetto che l'apparente indifferenza di Marx per il lavoro domestico possa essere ricondotta a precisi fattori storici.

E con questo non intendiamo riferirci semplicemente a quella dose di sciovinismo maschile che Marx certamente condivide con i suoi contemporanei (e non solo con loro). È chiaro infatti che al tempo in cui Marx scriveva, la famiglia nucleare e il lavoro domestico che è la sua funzione centrale, non erano ancora stati creati a livello di massa¹⁰. Marx aveva davanti a sé la donna proletaria, che lavorava a tempo pieno con il marito e i figli in fabbrica, e la donna borghese che aveva una domestica e che, comunque fosse che lavorasse o no, non produceva la merce forza-lavoro. L'assenza della famiglia nucleare non voleva dire che gli operai avessero smesso di incontrarsi e di accoppiarsi. Voleva dire, però, che era impossibile parlare di rapporti familiari e di lavoro domestico quando ciascun membro della famiglia spendeva quindici ore al giorno in fabbrica, e cioè quando non c'erano né il tempo, e nemmeno lo spazio fisico disponibili per la « vita di famiglia ».

⁹ *Ibidem*, p. 11.

¹⁰ Stiamo studiando l'origine della famiglia nucleare come stadio dei rapporti capitalistici.

Fu solo dopo che terribili epidemie e l'eccessivo lavoro ebbero decimato la classe operaia e, soprattutto, dopo che ondate di lotte proletarie tra il 1830 e il 1840 portarono l'Inghilterra sull'orlo della rivoluzione, fu solo allora che la necessità di una forza-lavoro più stabile e più disciplinata indusse il capitale a pianificare la famiglia nucleare. Un complesso di fenomeni indica che, lungi dall'essere una struttura pre-capitalistica, la famiglia, quale la conosciamo oggi, è una creatura specifica del capitale per il capitale, una istituzione che deve garantire la qualità e la quantità della forza-lavoro e il suo controllo. « Come il sindacato la famiglia protegge l'operaio, ma garantisce anche che, sia lui che lei, non saranno mai altro che operai. È questo il motivo per cui la lotta della donna di classe operaia contro la famiglia è cruciale »¹¹.

La mancanza di salario come disciplina

La famiglia è essenzialmente l'istituzionalizzazione del nostro lavoro non salariato, della nostra dipendenza come non salariate dall'uomo e, di conseguenza, l'istituzionalizzazione di una divisione di potere che ha avuto la funzione di disciplinare sia noi che gli uomini. Infatti, la nostra mancanza di salario, la nostra dipendenza dall'uomo nella casa, è servita a mantenere gli uomini legati ai loro posti di lavoro, perché ogni volta che essi hanno voluto rifiutare questo lavoro hanno dovuto fare i conti col fatto che moglie e figli dipendevano dal loro salario. Sono queste le basi di quelle « vecchie abitudini, nostre e degli uomini » che la Lopate ha trovato così difficili da superare. Infatti se non crediamo nel mito della libera volontà, ci accorgiamo che non a caso per gli uomini è tanto difficile « chiedere orari speciali per essere ugal-

¹¹ M. Dalla Costa, *Potere femminile e sovversione sociale*, cit.

mente coinvolti nella cura dei figli »¹². Un motivo non insignificante per cui gli uomini non possono avere un lavoro part-time è che il salario maschile è cruciale per la sopravvivenza della famiglia, anche quando la donna porta a casa un secondo salario. E se « abbiamo preferito o trovato lavori meno logoranti, per avere più tempo per la casa »¹³, è perché ci siamo opposte a uno sfruttamento più intensivo: essere logorate in fabbrica, e poi, ancor più rapidamente, in casa.

Inoltre, il fatto che lavoriamo senza un salario in casa è, ed è stata, la causa principale della nostra debolezza sul mercato del lavoro salariato. Non è certo un caso se a noi toccano i lavori meno pagati, e se, quando le donne entrano in un settore maschile, le paghe diminuiscono. Tutti sanno benissimo che siamo abituate a lavorare per niente, e sanno ancor meglio che abbiamo un bisogno così disperato di avere soldi nostri che possono averci a un prezzo molto basso. In ogni caso, poiché donna è diventato sinonimo di casalinga, ci portiamo dietro questa identità e le « doti domestiche », che abbiamo acquisito dalla nascita, dovunque andiamo. Così la natura del lavoro femminile salariato è spesso un'estensione del nostro ruolo nella casa, il che significa che spesso la nostra via al salario ci ha condotto a fare altro lavoro domestico. Perché il fatto che il lavoro domestico non è retribuito, ha dato a una condizione imposta socialmente, una apparenza di naturalità (la femminilità) che ci segue dovunque andiamo e qualsiasi cosa facciamo. Non c'è bisogno, dunque, di dirci che « la cosa essenziale da ricor-

¹² « La maggior parte di noi, dopo che si è battuta per ristrutturare le nostre vite, è periodicamente ricaduta nella disperazione. In primo luogo, bisognava infrangere certe vecchie abitudini, nostre e degli uomini. Secondo, ci sono dei reali problemi di tempo... Chiedete a un uomo quanto sia difficile per lui avere un lavoro part-time o chiedere speciali orari di lavoro per essere gradualmente coinvolto nella cura dei figli! » (C. Lopate, *op. cit.*, p. 11).

¹³ *Ibidem.*

dare è che siamo un sesso »¹⁴. Per anni il capitale ci ha ripetuto che siamo buone solo per il sesso o per fare bambini. È questa la divisione sessuale del lavoro e ci rifiutiamo di assolutizzarla, come necessariamente succede quando ci domandiamo: « Che cosa significa effettivamente essere donne, non ci saranno forse delle qualità specifiche che sempre necessariamente sono inerenti a questa caratteristica? »¹⁵. Porsi una simile domanda, significa volere una risposta razzista e sessista. Chi può dire chi siamo? Tutto quello che possiamo stabilire oggi è chi non siamo, nella misura in cui attraverso la lotta conquistiamo il potere di spezzare la nostra identità capitalistica. È sempre stata la classe dominante, o chi aspira a diventarlo, che ha postulato una personalità umana universale ed eterna: era per rendere eterno il loro potere su di noi.

Glorificazione della famiglia

Non a caso, dunque, la ricerca dell'essenza della femminilità conduce la Lopate alla più ostentata glorificazione del nostro lavoro non pagato nella casa e del lavoro non pagato in genere: « La casa e la famiglia hanno tradizionalmente fornito l'unico spazio nella vita capitalistica in cui la gente può soddisfare reciprocamente i propri bisogni per amore o affetto, anche se talvolta ciò avviene per timore o prepotenza. I genitori si prendono cura dei figli almeno in parte per amore... Penso persino che questo ricordo rimanga con noi una volta cresciuti, cosicché ricordiamo sempre come una specie di utopia il lavoro e le cure che derivano dall'affetto, invece di essere basate su una retribuzione finanziaria »¹⁶.

¹⁴ « La cosa essenziale da ricordare è che siamo un sesso. Questa è veramente l'unica parola che si sia trovata finora per descrivere ciò che abbiamo in comune » (*ibidem*, p. 10).

¹⁵ *Ibidem.*

¹⁶ *Ibidem.*

La letteratura del Movimento Femminista ha mostrato abbondantemente gli effetti devastanti che quell'amore, quelle cure, quei servizi hanno avuto per le donne. Sono le catene che ci hanno tenute legate a una condizione quasi di schiavitù. Ci rifiutiamo decisamente di conservare ed elevare a « utopia » la miseria delle nostre madri e nonne e la nostra stessa miseria di bambine! Perché quando lo stato non paga un salario, sono quelli che sono amati e curati, anch'essi senza salario o con ancora meno potere, a dover pagare con la loro vita.

Rifiutiamo anche l'ipotesi della Lopate che chiedere un compenso finanziario « servirebbe solo ad allontanarci ancora di più dalla possibilità di un lavoro non alienato »¹⁷, il che significa semplicemente che il modo più rapido per « disalienare » il lavoro è lavorare gratis. Senza'altro il presidente Ford apprezzerrebbe questo suggerimento. Il lavoro volontario su cui lo stato riposa in misura sempre crescente si basa su queste magnanime elargizioni del nostro tempo, quali ce le propone la Lopate. A noi sembra però che, se invece di contare semplicemente sull'amore e sull'affetto, le nostre madri avessero avuto un compenso finanziario, sarebbero state meno amare, meno dipendenti, meno ricattate e meno ricattanti nei confronti dei figli, ai quali sono stati ricordati continuamente i loro sacrifici. Le nostre madri avrebbero avuto più tempo e più potere per lottare contro quel lavoro, e ci avrebbero lasciato a uno stadio più avanzato in questa lotta.

È proprio l'essenza dell'ideologia capitalistica glorificare la famiglia come un « mondo privato », l'ultima frontiera dove uomini e donne riescono a « far sopravvi-

¹⁷ « L'eliminazione di una grande area della vita capitalistica ove tutte le transazioni non hanno valore di scambio servirebbe solo a oscurare ancora di più le possibilità di un lavoro libero e non alienato » (*ibidem*).

vere le loro anime »¹⁸ e non sorprende affatto che questa ideologia stia godendo di una rinnovata popolarità presso i progettatori del capitale nell'attuale periodo di « crisi », « austerità » e « difficoltà ». Come ha asserito recentemente Russell Baker sul « New York Times » (*Amore e patate*, 25 novembre 1974) l'amore ci ha riscaldato durante la depressione, e faremo bene a portarcelo con noi nel viaggio a cui ci apprestiamo verso i tempi difficili. In Gran Bretagna Sir Keith Joseph ha fatto la stessa osservazione, anche se in tono più moralistico. Questa ideologia, che contrappone la famiglia alla fabbrica, il personale al sociale, il privato al pubblico, il lavoro produttivo a quello improduttivo, è del tutto funzionale al nostro asservimento nella casa che, nella misura in cui non è salariato, è sempre apparso come un atto d'amore. Questa ideologia dunque è profondamente radicata nella divisione capitalistica del lavoro, che trova una delle sue più chiare espressioni proprio nell'organizzazione della famiglia nucleare. Ma il modo in cui il rapporto salariato ha mistificato la funzione sociale della famiglia è una estensione del modo in cui il capitale mistifica il lavoro salariato, e la subordinazione di tutti i rapporti sociali al *cash nexus*.

Già Marx ha chiarito che il salario nasconde tutto il lavoro non pagato che dà luogo al profitto. Ma misurare il lavoro dal salario nasconde anche la misura in cui tutti i nostri rapporti sociali sono stati subordinati ai rapporti di produzione, la misura in cui ogni momento della nostra vita funziona per la produzione e la riproduzione del capitale. Infatti il salario (inclusa la sua mancanza) ha permesso al capitale di nascondere la lunghezza e l'estensione della nostra giornata lavorativa. Il lavoro ci appare come

¹⁸ « Credo che è nel nostro mondo privato che riusciamo a far sopravvivere le nostre anime » (*ibidem*).

un settore della nostra vita, che ha luogo solo in certe aree. Il tempo che spendiamo nella fabbrica sociale, preparandoci per il lavoro o andando al lavoro, ristorando i nostri « muscoli, nervi, ossa e cervello »¹⁹ con rapidi spuntini, con un sesso altrettanto veloce, film ecc., tutto questo appare come riposo, tempo libero, scelta individuale.

Differenti mercati del lavoro

Analogamente, l'uso che il capitale fa del salario serve a nascondere chi è la classe operaia. Attraverso il rapporto salariale, il capitale non solo ha organizzato diversi mercati del lavoro (un mercato del lavoro per i neri, i giovani, le donne e i maschi bianchi) ma ha anche contrapposto una « classe lavoratrice » a un proletariato « che non lavora », che, si dice, vive parassitariamente sul lavoro degli altri. Se siamo sotto assistenza statale ci dicono che viviamo sulle tasse pagate dalla « classe operaia », se siamo casalinghe, ci dipingono come i pozzi senza fondo delle buste paga dei nostri mariti.

In realtà, la debolezza sociale dei senza salario è la debolezza sociale di tutta la classe di fronte al capitale. Come la storia del *runaway shop* continuamente dimostra, una riserva di lavoratori non salariati sia nei paesi « sottosviluppati » sia nelle aree metropolitane, ha permesso al capitale di fuggire dalle zone dove il costo del lavoro era diventato troppo elevato, minando così il potere che qui gli operai avevano raggiunto. Quando il capitale non può fuggire nel terzo mondo, allora apre i cancelli delle fabbriche alle donne, ai neri e ai giovani delle aree metropolitane, o agli emigrati del terzo mondo. Non a caso dun-

¹⁹ K. Marx, *Il capitale*, Torino, Einaudi, 1976.

que, benché il capitale sia basato sul lavoro salariato, più di metà della popolazione mondiale è ancora senza salario. Mancanza di un salario e sottosviluppo, infatti, sono elementi essenziali del piano del capitale, a livello nazionale e internazionale; meccanismi molto efficaci per costringere gli operai a competere fra di loro, sul mercato del lavoro internazionale e per far credere che i nostri interessi siano diversi e contraddittori.

Ecco le basi delle ideologie razzista, sessista e « welfarista » (il disprezzo per quei lavoratori che sono riusciti a ottenere un po' di soldi dallo stato), che sono la diretta espressione di diversi mercati del lavoro e cioè di modi diversi di controllare e dividere la classe. Se ignoriamo questo uso dell'ideologia capitalistica e il suo essere radicata nel rapporto salariale, non solo finiamo con considerare il razzismo, sessismo e welfarismo come malattie morali, prodotti di un'insufficiente educazione, di una « falsa coscienza », ma l'unica strategia che ci rimane è quella dell'« educazione », della « presa di coscienza » che non può trovare altro che degli « imperativi morali a suo sostegno »²⁰.

Siamo infine d'accordo con la Lopate quando afferma che la nostra strategia ci esonera dal fare affidamento sulla « bontà degli uomini » per arrivare alla nostra liberazione²¹. Come la lotta dei neri negli anni sessanta ha chiaramente dimostrato, non con le buone parole, ma con l'organizzazione del loro potere essi hanno fatto « capire » le loro esigenze. Nel nostro caso, tentare di educare gli uomini significherebbe privatizzare ancora una volta la nostra lotta e combattere nella solitudine delle cucine e camere da letto. Ma in questo modo non

²⁰ C. Lopate, *op. cit.*, p. 11.

²¹ *Ibidem*.

avremmo il potere di attaccare il capitale che agisce contro di noi direttamente o attraverso gli uomini. È il potere che educa. In un primo tempo gli uomini avranno paura, ma poi impareranno, perché avrà paura il capitale. Perché non stiamo lottando per una più equa redistribuzione del nostro lavoro. Stiamo lottando per porre fine a questo lavoro, e il primo passo è di farcelo pagare.

La lotta per il salario

Il nostro potere di donne comincia con la lotta sociale per il salario, non per entrare nel rapporto salariale (infatti sebbene non salariate, non ne siamo mai state fuori), ma per uscirne e per tirarne fuori ogni settore della classe. A questo proposito, è essenziale precisare la natura della lotta salariale. Quando la sinistra sostiene che la lotta sul terreno del salario è una lotta « economicistica », « sindacale », « chiusa in una logica contrattuale » essi sembrano ignorare che il salario (come la mancanza di salario) è la misura diretta del nostro sfruttamento, e cioè la diretta espressione del rapporto di potere che c'è fra il capitale e la classe e dentro la classe stessa. Sembra anche ignorare che la lotta per il salario prende molte forme e non è limitata agli aumenti salariali. Riduzione del tempo di lavoro e dei ritmi, più numerosi e migliori servizi sociali, come pure più soldi, tutte queste cose sono conquiste salariali che determinano immediatamente quanta parte del nostro lavoro ci viene tolta, quanto riusciamo a riappropriarci della ricchezza che produciamo, e perciò, quanto potere abbiamo sulle nostre vite e contro il capitale. Per questo il salario è stato e continua a essere il terreno essenziale dello scontro fra il capitale e la classe operaia. E in quanto espressione del rapporto di classe, il salario ha sempre due faccie: la faccia del capitale che lo usa per controllare la classe tentando di far sì che a ogni

aumento salariale si accompagni un aumento della produttività, e la faccia della classe operaia che sempre combatte per avere più soldi, più potere e meno lavoro.

Come l'attuale crisi capitalistica dimostra ampiamente sempre di meno gli operai sono disposti a sacrificare la propria vita al servizio della produzione capitalistica; così sempre di meno sono stati sensibili agli appelli perché aumentassero la loro produttività²². Ma quando « l'equo scambio » fra salario e produttività è sconvolto, la lotta salariale diventa un attacco diretto ai profitti del capitale e alla sua capacità di imporci il plus-lavoro. Così la lotta per il salario è nello stesso tempo una lotta contro il salario, per il potere che esso esprime e contro il rapporto capitalistico che esso rappresenta. Nel caso dei senza salario, nel nostro caso, la lotta per il salario è ancora più chiaramente un attacco al capitale. Salario al lavoro domestico significa anzitutto che il capitale dovrà pagare per l'enorme quantità di servizi sociali che ora risparmia sulla nostra pelle. Ma la cosa più importante è che chiedere il salario per il lavoro domestico vuol dire già rifiutare di accettare questo lavoro come un destino biologico. E questa è una condizione indispensabile per la nostra lotta. Niente, infatti, è stato tanto efficace nell'istituzionalizzare il nostro lavoro, la famiglia e la nostra dipendenza dagli uomini, quanto il fatto che non un salario, ma « l'amore » ha sempre pagato il nostro lavoro. Per noi, come per i lavoratori salariati, il salario non è un premio di produttività. In cambio di un salario non lavoreremo come prima o più di prima, lavoreremo meno. Vogliamo un salario per poter disporre del nostro tempo e delle nostre energie, per lottare e per non essere costrette a un secondo lavoro dal nostro bisogno di avere soldi nostri.

²² Vedi « Fortune », dicembre 1974.

INOLTRE LA NOSTRA LOTTA PER IL SALARIO APRE PER SALARIATI E NON SALARIATI LA QUESTIONE DELLA REALE LUNGHEZZA DELLA GIORNATA LAVORATIVA. FINO AD OGGI, LA CLASSE OPERAIA MASCHILE E FEMMINILE HA AVUTO LA SUA GIORNATA LAVORATIVA DEFINITA DAL CAPITALE, FRA UN TIMBRO DI CARTELLINO E UN ALTRO. QUESTO DEFINIVA IL TEMPO IN CUI NOI APPARTENEVAMO AL CAPITALE ED IL TEMPO IN CUI APPARTENEVAMO A NOI STESSI. MA NON SIAMO MAI APPARTENUTI A NOI STESSI. TRANNE CHE NELLA LOTTA, TUTTA LA NOSTRA VITA È SEMPRE STATA TEMPO DI LAVORO ED È ORA CHE FACCIAMO PAGARE AL CAPITALE OGNI SUO MOMENTO. In termini di classe ciò significa chiedere un salario per ogni istante che viviamo al servizio del capitale.

Far pagare al capitale

Questo è il terreno della lotta per ogni settore della classe operaia. Infatti, la richiesta di « più soldi e meno lavoro » ha caratterizzato tutte le lotte degli anni sessanta, negli Stati Uniti e a livello internazionale. Negli Usa le lotte dei neri e delle madri in assistenza statale (*welfare*) — il terzo mondo delle metropoli — esprimevano la rivoluzione dei senza salario contro l'uso che il capitale ha fatto di loro, e il loro rifiuto dell'unica alternativa offerta dal capitale: ancora più lavoro. Queste lotte, che ebbero il loro centro di potere nella comunità, non erano lotte per lo « sviluppo », ma per la riappropriazione della ricchezza sociale che il capitale ha accumulato sfruttando sia i non salariati che i salariati. Queste lotte hanno attaccato fino alle radici l'organizzazione capitalistica della società, che ci impone il lavoro come l'unica condizione a cui ci è permesso di vivere. E hanno anche attaccato il dogma della sinistra per cui è solo in fabbrica che la classe può organizzare il suo potere.

Non ci siamo mai aspettate che la sinistra basasse la sua analisi sulle lotte della classe operaia. Per sua natura, infatti, la sinistra impone mete che sono « difficili per i lavoratori da vedere con chiarezza »²³, dopodiché concludono che la classe operaia è arretrata e non sa di che cosa ha bisogno. Se la Lopate fosse stata meno occupata a « spiegare » e a « comunicare » ai lavoratori quali dovrebbero essere i loro bisogni (avevamo sperato che il Movimento Femminista avesse contribuito a eliminare questa sorta di élitismo, ma ovviamente l'avanguardismo è duro a morire, come lo dimostra questa sua nuova comparsa in vesti libertarie) si sarebbe accorta che non è necessario entrare in fabbrica per essere parte di una organizzazione di classe. Così, quando dice « che le condizioni ideologiche preliminari per la solidarietà di classe sono i legami e le connessioni che sorgono dal lavorare insieme » e che « queste condizioni non possono darsi tra donne isolate che lavorano in case separate »²⁴ essa ignora le grossissime lotte che queste donne « isolate » hanno fatto negli anni sessanta (scioperi dell'affitto, lotte per l'assistenza, lotte per l'aborto e contro la sterilizzazione ecc.). Essa suppone poi che non possiamo organizzarci se prima non siamo state organizzate dal capitale e siccome non vede che il capitale ci ha già organizzato, nega anche l'esistenza della nostra lotta. In ogni caso, confondere l'organizzazione del nostro lavoro da parte del capitale — nelle cucine o nelle fabbriche — con l'organizzazione della lotta contro di esso è la strada più rapida e più sicura per la nostra sconfitta. Anzitutto, perché lot-

²³ « Ma l'attrattiva di un salario al lavoro domestico non è dissimile dall'attrattiva delle solite rivendicazioni sindacali: salari migliori, orari più brevi, maggiori benefici. Tutte queste cose sono molto più facili da comunicare e far comprendere agli operai che non la richiesta di cambiare la natura del lavoro stesso, una meta che, anche se presentata come "controllo operaio" risulta al confronto utopistica e difficile per i lavoratori da vedere con chiarezza » (C. Lopate, *op. cit.*, p. 9).

²⁴ *Ibidem*.

tare per un lavoro è già una sconfitta; inoltre, ogni riorganizzazione del nostro lavoro ci verrà sempre rivolta contro per sfruttarci e isolarci sempre di più. Perché è un'illusione pensare che tutte le divisioni vengano meno quando non lavoriamo in isolamento.

Contro queste divisioni, che sono il modo in cui siamo state organizzate dal capitale, dobbiamo organizzarci partendo dai nostri bisogni. In questo senso, la richiesta di salario per il lavoro domestico esprime il rifiuto sia della socializzazione della fabbrica, che della socializzazione-razionalizzazione capitalistica della casa.

Non crediamo infatti, che la rivoluzione possa ridursi alla compilazione di un manuale per la consumatrice e di uno studio dei tempi e movimenti come nella proposta della Lopate: « ... dobbiamo considerare seriamente quali compiti sono necessari per mandare avanti una casa ... dobbiamo esaminare i dispositivi per risparmiare tempo e fatica e decidere quali sono utili e quali sono soltanto causa di una ulteriore degradazione del lavoro domestico »²⁵.

Ma non è la tecnologia di per sé che ci degrada, ma l'uso che ne fa il capitale, per mantenere i rapporti sociali dentro la famiglia e nel resto della società. Inoltre « l'autogestione » e il « controllo operaio » sono sempre esistiti nella casa. Abbiamo sempre potuto scegliere se fare il bucato di martedì o di sabato, o scegliere se comprare una lavastoviglie o un aspirapolvere, ammesso che potessimo permettercelo. Così non chiediamo al capitale di

²⁵ *Ibidem.*

cambiare la natura del nostro lavoro, ma lottiamo per rifiutare il lavoro di riprodurre noi stesse e gli altri *che è lavoro proprio perché riproduciamo noi stesse e gli altri come lavoratori, come forza-lavoro, come merci, come oggetti*. Una condizione indispensabile per raggiungere questa meta è che questo lavoro sia riconosciuto come tale attraverso un salario. Ovviamente, finché esistono i salari, esiste il capitale. Diciamo, tuttavia, che il salario per il lavoro domestico è una strategia rivoluzionaria, perché mina il ruolo che ci è stato assegnato nella divisione capitalistica del lavoro, e, di conseguenza, cambia i rapporti di potere in termini più favorevoli a noi e all'unità della classe.

Quanto agli aspetti finanziari del salario per il lavoro domestico, essi sono « altamente problematici »²⁶ solo dal punto di vista del capitale — il punto di vista del dipartimento del tesoro — che piange sempre miseria quando deve fare i conti con le richieste della classe operaia. Ma siccome non siamo il dipartimento del tesoro, e non aspiriamo a esserlo, non possiamo vedere con i loro occhi e non possiamo neppure concepire di pianificare sistemi di pagamento, tabelle salariali, premi di produttività. Non spetta a noi porre limiti al nostro potere, non spetta a noi misurare il nostro prezzo, il nostro « valore ». A noi spetta soltanto organizzare una lotta per ottenere tutto quello che vogliamo, per tutte noi e alle nostre condizioni. Il nostro obiettivo è di non aver prezzo, di renderci così costose che il nostro lavoro non sarà più conveniente, sia che si tratti del lavoro domestico o del lavoro di fabbrica o di ufficio.

Analogamente rifiutiamo l'ipotesi che sarebbero altri settori della classe a pagare per i nostri eventuali gua-

²⁶ *Ibidem.*

dagni. Secondo questa logica, potremmo dire a nostra volta che i lavoratori salariati sono ora pagati con i soldi che il capitale non dà a noi. Ma questo è il modo in cui parla lo stato di Nixon, o post-Nixon. Così, affermare che le richieste sul terreno dell'assistenza statale, avanzate dai neri negli anni sessanta, hanno avuto « effetti disastrosi per una strategia a lungo termine . . . per i rapporti fra neri e bianchi », giacché « gli operai sapevano che essi, non le corporazioni, avrebbero finito col pagare per quei programmi »²⁷, è razzismo puro e semplice. Senza contare che, se presupponiamo che ogni lotta finisca inevitabilmente in una redistribuzione della povertà, piuttosto che in un attacco ai profitti del capitale, postuliamo a priori la sconfitta della classe operaia. E infatti l'articolo della Lopate è scritto sotto il segno del disfattismo, che non è altro che l'accettare le istituzioni capitalistiche come inevitabili. Così la Lopate non riesce a immaginare che, nel caso il capitale tentasse di abbassare i salari degli altri lavoratori per dare un salario a noi, questi lavoratori sarebbero in grado di lottare per difendere i propri interessi e in questo caso, anche i nostri. Essa presuppone anche che « ovviamente, gli uomini riceverebbero un salario più alto per il lavoro nella casa »²⁸, in breve, che non vinceremo mai. Essa poi vede le casalinghe solo come povere vittime incapaci di lottare, e quindi non riesce a immaginare che potremmo organizzarci collettivamente per chiudere la porta in faccia a un eventuale supervisore che tentasse di controllare il nostro lavoro.

Come casalinghe non salariate, siamo state costrette a interiorizzare le regole del capitale così bene che non abbiamo mai avuto bisogno di supervisori, perché face-

²⁷ *Ibidem*, p. 10.

²⁸ *Ibidem*.

vamo automaticamente quanto ci si attendeva da noi. Ma ci siamo odiate, perché siamo state obbligate ad « amare e curare » « per timore e prepotenza »²⁹. Un salario per questo lavoro ci darà il potere di dirigere il nostro odio non più contro noi stesse ma verso la distruzione del capitale.

New York, novembre 1974

²⁹ *Ibidem*.

IL CAPITALE E LA SINISTRA

di NICOLE COX e SILVIA FEDERICI

Con la sua tradizionale cecità nei confronti della dinamica dei movimenti di classe, la sinistra ha interpretato la fine di una fase nel Movimento Femminista come la fine del movimento stesso. Così, lentamente ma con passo sicuro, tentano di riguadagnare il terreno che negli anni sessanta erano stati costretti a cedere. Ora che il terreno appare sgombro, sempre di più lasciano cadere la loro maschera « femminista » e danno sfogo alle loro predilette opinioni, momentaneamente represses dal potere del movimento, ma mai veramente soffocate. E la prima e la più cruciale tra queste opinioni è che *loro*, e non le donne, sono nella posizione migliore per decidere quali siano realmente i nostri bisogni e che direzione il movimento delle donne dovrebbe prendere.

Negli anni sessanta, quando le donne abbandonavano a frotte i gruppi della sinistra, la sinistra ha dovuto sposare la validità dell'autonomia (erano già passati attraverso la penosa esperienza del ripudio da parte del movimento nero). Con riluttanza, avevano dovuto concedere che anche le donne fanno la rivoluzione. Arrivarono persino a recitare il mea culpa sul loro appena scoperto sessismo. E, ciò che più importa, impararono a parlare in modo più rispettoso e meno arrogante. Ora, nel mezzo di quello che gli appare un funerale femminista, le loro voci si alzano di nuovo e questa volta non solo per dire l'ultima parola, ma per esprimere giudizi sui nostri « risul-

tati » e sui nostri « limiti ». La loro storia ci suona familiare. Come dice uno di questi femministi per nomina propria: « Le donne hanno bisogno di un movimento socialista ... e nessun movimento composto di sole donne può sostituirlo »¹, il che significa: tutto va bene finché dura, ma alla fine dovremo farci guidare da loro. E per fare ciò, vogliono anzitutto ristabilire la corretta linea politica.

La solita vecchia storia

Questa linea, naturalmente, non è niente di nuovo. Ancora una volta ci viene detto che far politica seriamente non è un affare da cucina, e che la nostra lotta per liberarci come donne — la nostra lotta per distruggere il nostro lavoro nella casa, i nostri rapporti nella famiglia, la prostituzione della nostra sessualità — è decisamente subordinata, o quanto meno ausiliaria, alla « vera lotta di classe » nella fabbrica. Non a caso gran parte delle polemiche contro l'autonomia del Movimento Femminista sono rivolte a negare che il salario per il lavoro domestico sia una strategia femminista e quindi una strategia di classe. La sinistra si rende conto che SLD significa meno lavoro, meno dipendenza, meno ricatti, in una parola più potere per le donne, e ne hanno paura. Perché?

Una risposta plausibile è che gli uomini temono di perdere i loro « privilegi » maschili: se le donne hanno più soldi propri, un giorno gli uomini potrebbero ritrovarsi con le cucine e i letti vuoti. Per vero che ciò possa essere, c'è una ragione più profonda che ci è sfuggita fino a ora solo perché anni di indottrinamento ci hanno fatto

¹ E. Zaretsky, *Socialist Politics and the Family*, in « Socialist Revolution », vol. III, n. 19, gennaio-marzo 1974.

credere che la sinistra è dalla parte della classe operaia. Il motivo per cui la sinistra si sta sforzando attivamente di impedirci di acquistare più potere non è solo che gli uomini sono maschi sciovinisti, ma che la sinistra si è totalmente identificata con il punto di vista del capitale. La sinistra, in tutte le sue varietà, non è interessata a distruggere il capitale, il pluslavoro che siamo costretti a erogare, ma a renderlo più efficiente. La loro rivoluzione è una riorganizzazione della produzione capitalistica che vorrebbe razionalizzare la nostra schiavitù anziché abolirla. È per questo che quando la classe operaia parla di rifiuto del lavoro essi si preoccupano immediatamente di « chi pulirà le strade ».

Ed è anche per questo che scelgono sempre i loro « agenti rivoluzionari » fra quei settori della classe il cui lavoro è più razionalizzato. Essi presuppongono che i lavoratori che più direttamente contribuiscono all'accumulazione del capitale saranno quelli più preparati a gestirla. Come ha dichiarato apertamente André Gorz: « Gli operai di fabbrica sono rivoluzionari perché non hanno paura che con la rivoluzione perderanno il posto di lavoro »². Cioè, gli operai sono rivoluzionari non perché si battono contro il loro sfruttamento, ma in quanto essi sono produttori; non in quanto rifiutano il lavoro, ma in quanto lavorano. Quanto lontana la classe operaia sia da questo « punto di vista », lo si può vedere dal cumulo di energie che la sinistra spende a rimproverare gli operai per la loro mancanza di « coscienza di classe » cioè, « coscienza della produzione ». La sinistra è inorridita dal fatto che gli operai — maschi e femmine, salariati e non salariati — vogliano più soldi, più tempo per se stessi, più

² Da un discorso tenuto a una conferenza organizzata da « Telos », a Bufalo (USA) nell'ottobre 1970.

potere, invece di preoccuparsi di progettare modi di razionalizzare la produzione.

Nel nostro caso, una cosa è chiara. La sinistra attacca ogni lotta che potrebbe dare un reale potere alle donne, perché in quanto operaie della casa, non siamo all'altezza del « ruolo produttivo » che essi hanno assegnato alla classe operaia. Cosa questo significhi l'ha espresso molto chiaramente Wally Secombe sulla « New Left Review »: « Una trasformazione rivoluzionaria è possibile solo perché il proletariato è occupato direttamente in un lavoro socializzato e perciò porta in sé come classe il requisito preliminare di un modello di produzione socialista. Finché il lavoro delle casalinghe rimane privatizzato, esse non possono prefigurare il nuovo ordine, né essere un elemento di punta delle forze produttive nello spezzare il vecchio. (Il corsivo è nostro) »³.

Con grande magnanimità Secombe arriva a concedere che in tempi di crisi capitalistica (cioè quando il capitale sta già disintegrandosi, presumibilmente da se stesso, cioè indipendentemente da noi), delle « mobilitazioni di casalinghe » su appropriate richieste (per esempio comitati di sorveglianza sui prezzi) possono dare un « contributo » alla lotta rivoluzionaria. « In siffatte circostanze, non è insolito che strati obbiettivamente arretrati vengano lanciati in avanti ». Ma resta il fatto che « le casalinghe non rappresenteranno la forza motrice decisiva nella lotta delle donne »⁴. Dato che a livello internazionale la stragrande maggioranza delle donne lavora anzitutto come casalinghe, ciò equivale a cancellare le donne da ogni processo rivoluzionario, o, in altre parole, ad accettare completamente il nostro sfruttamento.

³ W. Secombe, *The Housewife and her Labour under Capitalism*, in « New Left Review », n. 83, gennaio-febbraio 1974, p. 23.

⁴ *Ibidem*.

Il « modello cinese »

Non è la prima volta che dopo la fine di una lotta i « rivoluzionari » ci hanno rispedito in cucina (adesso con la promessa di « dividere tra noi e loro il lavoro domestico »). Se oggi questo processo appare meno evidente è solo perché, in completa armonia con i piani del capitale, la stessa mano che ci spinge a casa sta anche tentando di spingerci in fabbrica⁵ perché « ci uniamo a loro » nella lotta di classe, o, più precisamente, per apprestarci al nostro « futuro ruolo nella produzione ». La soluzione a lungo termine che hanno predisposto per noi è quella che indicano come il « modello cinese »: socializzazione e razionalizzazione del lavoro domestico, e autogestione e autocontrollo in fabbrica. In altre parole, un po' più di fabbrica in famiglia (maggiore efficienza e produttività del lavoro domestico) e un po' più di famiglia in fabbrica (più interesse individuale, responsabilità, identificazione con il lavoro). In entrambi i casi, la sinistra sta sposando le utopie predilette del capitalismo.

Autogestione e autocontrollo esprimono il tentativo di disporre di una classe operaia non solo sfruttata, ma partecipe nella pianificazione del proprio sfruttamento. Non a caso il capitale usa la parola « alienazione » tanto spesso quanto la sinistra e offre gli stessi palliativi: « arricchimento del lavoro », « partecipazione operaia », « controllo operaio », « partecipazione democratica ». Quanto alla razionalizzazione e socializzazione del lavoro domestico (mense, dormitori ecc.), il capitale ha spesso giocato con questa possibilità perché in termini di quat-

⁵ Vedi « Workers' Fight », n. 79, dicembre 1974 - gennaio 1975: « ... se gli uomini possono essere carne da fabbrica, perché non le donne? ... Se vogliamo il nostro posto nel mondo, se vogliamo influenzare il corso della storia, dobbiamo lasciare i sicuri confini delle nostre case ed entrare nelle fabbriche ... ad aiutarli a impadronirsene! ».

trini questa razionalizzazione potrebbe rappresentare un risparmio.

Questo era il piano in Russia, dove intensificare la produzione della forza-lavoro, cioè il lavoro domestico, per liberare le donne per il lavoro in fabbrica, fu una necessità improrogabile dopo la rivoluzione. Come nei sogni della sinistra, l'ottica in cui si ponevano i pianificatori socialisti era quella di « una società di produttori » dove ogni cosa sarebbe stata funzionale alla produzione. Da questo punto di vista la « casa-comune », con le sue cucine collettive, refettori, lavanderie, dormitori ecc., sembrò la soluzione perfetta per risparmiare denaro, spazio, tempo, e « incrementare la qualità e la produttività del lavoro »⁶. Fu solo a causa della « ostinata resistenza delle masse dei lavoratori »⁷ che questi progetti furono progressivamente abbandonati. Anatole Kopp riferisce di un'assemblea di donne a Novosibirsk per chiedere « anche un ambiente di cinque metri quadrati, purché si tratti di uno spazio individuale »⁸; e, già dal 1930 gli urbanisti bolscevichi hanno dovuto riconoscere che: « . . . tutti sono rimasti delusi dalle cosiddette "case-comuni" . . . la "casa-comune", dove la stanza di un lavoratore è appena sufficiente per dormirvi . . . la "casa-comune", che riduce al minimo lo spazio e il confort (vedi le code ai bagni, guardaroba, refettori . . .) sta provocando l'insoddisfazione delle masse lavoratrici »⁹.

A partire dagli anni trenta, lo stato sovietico ha consolidato la famiglia nucleare come l'organismo più efficace per disciplinare i lavoratori e assicurare la riproduzione della forza-lavoro, e anche in Cina, nonostante

⁶ A. Kopp, *Città e rivoluzione*, Milano, Feltrinelli, 1972, p. 147.

⁷ *Ibidem*, p. 160.

⁸ *Ibidem*, p. 128.

⁹ *Ibidem*, p. 267.

un certo grado di socializzazione, lo stato sostiene la famiglia nucleare. In ogni caso, l'esperienza russa dimostra che *una volta che la meta è la produzione, il lavoro, la socializzazione del lavoro domestico può essere solo una ulteriore irregimentazione delle nostre vite* — come l'esempio di scuole, ospedali, caserme ecc., continuamente ci insegna. E questa socializzazione non elimina assolutamente la famiglia, ma semplicemente *la estende*, nella forma per esempio dei « comitati politici e culturali » che esistono a livello di comunità e di fabbrica, come in Russia e in Cina. Infatti, dove esiste la fabbrica, il capitale ha bisogno della famiglia, o meglio, la disciplina dell'una è fondata sulla disciplina dell'altra, e viceversa. Nessuno in questo mondo è nato lavoratore. Per questo, decorata con bandiere stellate o con falci e martello, al cuore del capitalismo troviamo sempre la glorificazione della vita familiare.

Nel mondo occidentale, è da molti anni che il capitale sta cercando di razionalizzare e socializzare il lavoro domestico. Lo stato ha cercato di pianificare le dimensioni, le condizioni di vita, il modo di abitare, il controllo, l'educazione, la somministrazione di ogni tipo di droga, e l'indottrinamento della famiglia in misura sempre crescente. Se non c'è riuscito completamente, è a causa della rivolta dei non salariati nella famiglia: le donne e i figli. È questa rivolta che ha impedito alla famiglia di diventare più produttiva.

Da lungo tempo la sinistra piange su questa incapacità capitalistica di pianificare la famiglia. Come il compagno Gramsci scriveva già nel lontano 1919: « . . . tutti questi fattori rendono estremamente complicata e difficile ogni nuova forma di regolamentare la sessualità e ogni nuovo tentativo di creare una nuova etica sessuale adatta

ai nuovi metodi di produzione e di lavoro . . . La verità è che il nuovo tipo di essere umano richiesto dalla razionalizzazione della produzione e del lavoro, non può essere sviluppato finché l'istinto sessuale non sia tanto opportunamente regolato e anche razionalizzato »¹⁰.

Oggi la sinistra è più cauta, ma non meno determinata a legarci alla cucina, o nella sua forma attuale o in una forma più razionalizzata e produttiva. Non vogliono abolire il lavoro domestico, perché non vogliono abolire il lavoro di fabbrica. Nel nostro caso, vorrebbero farci fare entrambi questi lavori. In questo, però, la sinistra riflette esattamente lo stesso dilemma che oggi preoccupa il capitale: dov'è che le donne possono essere più produttive, alla catena di montaggio o alla catena dei bambini? Il capitale ha bisogno di noi nelle fabbriche, come lavoratrici a basso costo, per rimpiazzare altri lavoratori che si sono resi troppo costosi, ma ha anche bisogno di noi in casa per tenere lontani dalle strade dei potenziali eversivi. Così l'apparente differenza tra la linea trotskista — il lavoro domestico è barbarie: tutte le donne in fabbrica — e la linea libertaria — il lavoro domestico è socialismo: nessun lavoro dovrebbe essere pagato — è solo una differenza tattica all'interno di una generale strategia capitalista.

I libertari sostengono che il lavoro domestico sfugge a ogni classificazione socio-economica: « Il lavoro domestico della donna nel capitalismo non è né produttivo né improduttivo »¹¹. « Forse dobbiamo decidere che il lavoro domestico non è né produzione, né consu-

¹⁰ A. Gramsci, *Americanismo e Fordismo*.

¹¹ L. Vogel, *The Earthly Family*, in « Radical America », vol. VII, n. 4-5, giugno-ottobre 1973, p. 28.

mo »¹². « Le casalinghe sono e non sono parte della classe operaia »¹³. Collocano il lavoro domestico al di fuori dell'area capitalista e proclamano che si tratta di « lavoro socialmente necessario » perché credono che in una forma o nell'altra sarà necessario anche nel socialismo. Così Lisa Vogel proclama che il lavoro domestico « è essenzialmente lavoro utile, che ci offre la possibilità, nelle opportune condizioni, di prefigurare una società futura in cui ogni lavoro sarebbe essenzialmente utile . . . »¹⁴. Le fa eco la Lopate con la sua visione della famiglia come l'ultimo rifugio ove « riusciamo a far sopravvivere le nostre anime »¹⁵, e il tutto culmina con l'asserzione di Zaretsky che « le casalinghe sono parte integrante della classe operaia e del movimento di classe, non perché producono plusvalore, ma perché eseguono lavoro socialmente necessario »¹⁶.

In questo contesto, non ci stupisce sentire da Zaretsky che « la tensione fra essi (socialismo e femminismo) continuerà anche in epoca socialista . . . e che con lo stabilirsi di un regime socialista il conflitto di classe e l'antagonismo sociale non scompaiono, al contrario spesso emergono in forma più acuta e più chiara »¹⁷. Proprio così: se questo tipo di rivoluzione avverrà, saremo noi le prime a lottare contro di essa.

Quando, giorno dopo giorno, la sinistra propone le stesse cose proposte dal capitale, sarebbe irresponsabile non dire pane al pane e vino al vino. L'accusa che il sala-

¹² C. Lopate, *Women and Pay for Housework*, in « Liberation », vol. xxviii, n. 9, maggio-giugno 1974, p. 11.

¹³ E. Zaretsky, *op. cit.*, p. 89.

¹⁴ L. Vogel, *op. cit.*, p. 26.

¹⁵ C. Lopate, *op. cit.*

¹⁶ E. Zaretsky, *op. cit.*

¹⁷ *Ibidem*, p. 83-84.

rio al lavoro domestico istituzionalizzerebbe le donne nella casa è venuta da ogni pulpito di sinistra. Nel frattempo si rallegrano che veniamo istituzionalizzate nella fabbrica. Nel momento in cui il movimento delle donne riusciva a dare potere alle donne istituzionalizzate nelle case e/o nelle fabbriche, la sinistra si precipitava a incanalare questa sovversione in un'altra indispensabile istituzione capitalistica: il sindacato. Questo è oggi il nuovo corso della sinistra per il futuro.

Con questo *pamphlet* vogliamo finalmente differenziarci dalla sinistra con una linea di classe. Il coltello che traccia questa linea è femminista, ma essa non divide gli uomini dalle donne, ma la tecnocrazia dalla classe operaia che vorrebbe controllare. Siamo state timide e arretrate nel non aver parlato così chiaro fino a oggi, ma la sinistra ci ha ricattato con l'accusa di essere per lo stato se non eravamo per loro, così come lo stato americano ha ricattato i ribelli con l'accusa di comunismo, e lo stato russo ha ricattato i ribelli con l'accusa di trotskismo.

ADDIO A TUTTO CIÒ.

New York, maggio 1975

BIBLIOGRAFIA RAGIONATA

Relativamente al discorso che viene sviluppandosi con questa collana segnaliamo:

Presso altri editori:

Libri e documenti

1. *L'offensiva*, Quaderni di Lotta Femminista n. 1, Musolini, Torino, I ed. '72, II ed. '74 (lire 1.500).

« La serie *Quaderni di Lotta Femminista* intende porre e sviluppare un punto di vista, quello del femminismo e della classe come un tutt'unico . . . finora si era assunto che le casalinghe, in quanto non ricevevano una busta paga, erano in qualche modo ancillari se non addirittura estranee allo sfruttamento capitalistico. Noi crediamo che tale assunzione fosse la conseguenza di una pratica tesa a relegare la donna ad una funzione ancillare se non addirittura estranea alla lotta di classe, e non la causa di tale pratica.

Il nostro punto di vista rompe completamente con questa teoria e questa pratica. Tutte le donne sono casalinghe e questo vuol dire che svolgono una doppia funzione per il capitale. Da un lato fanno nascere, allevano e servono, cioè *producono la forza-lavoro*, dall'altro *disciplinano* questa stessa forza-lavoro per il lavoro capitalistico . . .

Come giudizio rivolto a quanto successo nel movimento complessivo fino a oggi, dobbiamo dire che i partiti di massa e i gruppi extraparlamentari hanno sostanzialmente represso l'interesse della donna a lottare contro il proprio sfruttamento mentre hanno sempre privilegiato interessi essenzialmente maschili . . . ».

2. *Il personale è politico*, Quaderni di Lotta Femminista n. 2, Musolini, Torino, I ed. '73, II ed. '74 (lire 1.600).

« Che cosa *dicono*, per esempio, i riformisti per incoraggiare la procreazione responsabile negli ultimi 30 anni? I riformisti hanno collaborato a lasciare la procreazione e l'aborto in mano agli interessi dei padroni e dei loro preti, sono parte attiva di quel sistema che proprio in quanto vieta di abortire ci obbliga ad abortire. I riformisti spuntano dove l'aborto finisce. Ma *poiché l'aborto continua, dove stanno i riformisti?* »

I riformisti stanno con i padroni e con i loro preti, ma a differenza di questi tengono la testa nella nebbia. Infatti non era un segretario del Pci storicista un po' sabbioso, a insistere perché il partito fondasse sempre la sua azione sulla « realtà effettuale »? La « realtà effettuale » è che a forza di far risalire a monte il problema dell'aborto, il « problema » è magari stato risospinto sull'Everest ma le donne in Italia continuano ad abortire, e « a milioni ».

In questa stessa collana « Salario al lavoro domestico-strategia internazionale femminista » a cura del Collettivo Internazionale Femminista, Marsilio, Venezia:

3. Mariarosa Dalla Costa, *Potere femminile e sovversione sociale* (con *Il posto della donna* di Selma James), I ed, '72, IV ed. '77 (lire 2600).

« Tuttavia le donne "disoccupate" lavorano dietro le porte chiuse di casa, prima di essere nuovamente chiamate fuori quando il capitale lo richiede... *la famiglia* nel capitalismo è anzitutto un *centro di produzione*... *la merce* che le donne producono è *l'operaio*... »

Il capitale ha cercato e cerca di utilizzare la spinta che ha creato il Movimento — il rifiuto da parte di milioni di donne del tradizionale posto della donna — per ricomporre la opposizione a questa alternativa... Abbiamo lavorato abbastanza... ogni volta che ci hanno « aperto delle strade » per entrare in qualche roccaforte maschile, ci hanno aperto ad un nuovo livello di sfruttamento... la sfida del Movimento Femminista consiste nel trovare modi di lotta che, liberando la donna dalla casa, da un lato evitino una doppia schiavitù alla donna, dall'altro tolgano spazio ad una ulteriore possibilità di controllo e di irreggimentazione capitalistica. Questa in fondo nel Movimento Femminista è la discriminante fra riformismo e politica rivoluzionaria ».

4. *Le operaie della casa*, I ed. '75 (lire 1600).

La redazione di questo fascicolo si rendeva sempre più urgente durante questi anni del Movimento Femminista.

Infatti mentre il presupposto dell'autonomia costituiva un cardine indiscusso del Movimento Femminista, tale discriminante rischiava e rischia continuamente di vanificarsi a causa del controllo politico che il riformismo espresso da tutte le forze politiche vorrebbe esercitare.

In questo fascicolo l'autonomia viene definita attraverso la richiesta di « salario al Lavoro Domestico » come « autonomia di strategia politica », sola garanzia per la distruzione delle stratificazioni di potere create all'interno della classe e l'acquisizione di un potere definitivo contro il capitale.

Il tanto discussi temi del rapporto tra richiesta di salario al lavoro domestico e condizioni di lavoro domestico stesso, del lavoro extra-domestico, dei servizi, della procreazione e della sessualità vengono qui affrontati fino in fondo, tagliando con le mistificazioni della strategia riformista che passa anche attraverso le commissioni femminili.

5. *8 Marzo '74, giornata internazionale di lotta delle donne*, I ed. '75 (lire 1600).

Il secondo fascicolo di questa collana documenta le giornate dell'8-9-10 marzo a Mestre: il primo momento di mobilitazione delle donne sulla richiesta di « Salario al Lavoro Domestico ».

Tale richiesta esprimeva ed esprime la direzione di marcia già presente nelle lotte delle donne a livello mondiale. Compito del Movimento Femminista era quello di esplicitarla e con ciò di coagulare dei livelli organizzativi di massa delle donne stesse sulla richiesta *diretta* di « Salario per il Lavoro Domestico ».

In Italia tale compito veniva assunto per la prima volta da quella sezione del Movimento Femminista che si era definita come « Comitato Veneto per il Salario al Lavoro Domestico ». Tale Comitato promosso da alcune sedi di Lotta Femminista, aveva iniziato già dall'ottobre '73, in un'area prevalentemente veneta, un lavoro di dibattito, di collegamento, di organizzazione, che doveva portare alla costruzione dell'8 marzo '74 in Piazza Ferretto a Mestre.

Sono qui accennati, nei primi elementari tentativi di definizione, già legati però a una verifica concreta, i problemi organizzativi che stavano dietro a quella prima scadenza.

Per la prima volta la costruzione di una scadenza di lotta par-

tiva fin dall'inizio nella prospettiva di superare tutte le divisioni che il capitale aveva assunto, rifondato e costruito fra le donne stesse.

Il superamento di tali divisioni cominciava a costruirsi organizzativamente nel passaggio dal *rifiuto serpeggiante* del lavoro domestico a una *presa di posizione pubblica* da parte delle *donne* per una *contrattazione* di tale lavoro nei confronti dello stato.

6. *Aborto di stato: strage delle innocenti*, I ed. '76 (lire 2000).

Il terzo fascicolo di questa collana pubblica una raccolta di articoli politici e documenti vari prodotti nel corso della mobilitazione per l'aborto dal lontano ma sempre attuale 5 giugno '73 ad oggi. Il significato di tale raccolta è gettare luce sulle implicazioni politiche delle differenti fasi della mobilitazione, nello scontro che vedeva come controparti a vari livelli gli uomini, lo stato, i padroni, i medici, la chiesa. E questo per offrire al Movimento una serie di indicazioni politiche su cui diventa sempre più urgente definire una strategia di lotta che non lasci respiro né in casa né fuori a quelli per cui « siccome l'aborto non è il problema » e « il lavoro domestico non si può istituzionalizzare » sui nostri uteri, come sulle nostre braccia, come sul nostro cervello, vorrebbero continuare a fare « affari d'oro ».

7. *Dietro la normalità del parto*. Lotta all'ospedale di Ferrara, I ed. '78 (lire 3000)

Questo libro non vuole solo raccogliere una serie di esperienze e di testimonianze delle violenze contro il nostro corpo; vuole essere soprattutto un'indicazione di organizzazione per le donne, per le nostre lotte sulla salute, per costruire il potere di imporre le cose che ci servono e ci fanno star bene, prime tra tutte soldi, tempo e spazi nostri.

Anche la conoscenza del nostro corpo dipende dal potere che, in quanto donne, insieme alle altre donne, riusciamo a sviluppare per sottrarlo all'uso e al controllo dello stato.

Non possiamo stare bene se non abbiamo la forza di rifiutare, e quindi di vedere e di conoscere fino in fondo nella loro concretezza, i carichi di lavoro che ci fanno ammalare.

Vogliamo partire dalle nostre lotte per rifiutare la normalità di lavoro e di violenza che tutti ci propongono. Solo le lotte per cambiare effettivamente la nostra realtà ci permettono di vedere chiaramente chi è il nemico e gli strumenti con cui ci attacca, ci permettono di costruire e diffondere forza per tutte le donne.

Ad esempio la lotta che il Gruppo Femminista per il Salario al

Lavoro Domestico di Ferrara ha condotto contro il Reparto Maternità dell'Arcispedale S. Anna chiarisce le tappe percorse da noi donne: dall'appropriazione di strumenti e conoscenze tecniche per combattere le istituzioni sanitarie, all'approfondimento dell'analisi sulla nostra salute, alla ricomposizione di donne tra loro diverse per esperienze, condizioni sociali e carichi di lavoro.

Ancora, presso altri editori:

8. Mariarosa Dalla Costa, *Riproduzione e Emigrazione*, in A.A. V.V., *L'operaio multinazionale in Europa*, Feltrinelli, Milano, I ed. '74, II ed. '77.

« È almeno dalla fine dell'800 che l'economia politica sotto l'apparente questione della dimensione ottimale della popolazione si pone in realtà il problema del dominio statale sui tassi di fertilità e di natalità ai fini dell'estensione o della contrazione del mercato del lavoro, e, con esso, delle guerre imperialistiche con il loro pesante prezzo di « carne da cannone » . . . lo *stato si preoccupa* del divario tra il tasso di fertilità e tasso di natalità soltanto quando il secondo è giudicato *basso*. E infatti la sua risposta è l'abolizione di qualsiasi mezzo contraccettivo e delle pratiche abortive. In tal senso sono stati tipici sia il nazismo che il fascismo: ma solo all'interno di quelli che erano i confini nazionali della Germania hitleriana e dell'Italia mussoliniana (non nelle colonie) . . . ».

9. Mariarosa Dalla Costa e Leopoldina Fortunati, *Brutto ciao!* Edizioni delle donne, Roma, I ed. '77 (lire 2500).

« Il rifiuto della procreazione è un momento conquistato attraverso un arco di lotte che definiscono un nuovo rapporto all'interno della classe, fra donne e uomini, fra il luogo di lavoro non salariato e il luogo di lavoro salariato; l'uso dell'emigrazione è la controffensiva statale rispetto al rifiuto delle donne a procreare ».

« La casalinga di classe operaia, emersa durante la guerra come figura portante delle lotte sul terreno sociale, costituisce nell'immediato dopoguerra il soggetto politico che inizia l'offensiva di classe rispetto sia ai salariati sia ai non salariati ». « Dopo aver reso il salario maschile terreno di lotta senza soluzione di continuità sul terreno sociale, l'autonomia e il potere politico delle donne sembrano dissolversi nell'ondata crescente delle lotte operaie di fabbriche; in realtà diventano il motore delle lotte sotterranee che

investiranno la famiglia e mineranno sempre più radicalmente la stratificazione di potere dentro la classe ».

10. Giovanna Franca Dalla Costa, *Un lavoro d'amore*, Edizioni delle donne, Roma, I ed. '78 (lire 2.500).

« La violenza del rapporto di lavoro domestico in quanto lavoro non salariato è differente sia da quella che lo schiavo subisce, sia da quella che subisce l'operaio. Infatti la donna è sì una lavoratrice libera, ma, in quanto riproduttrice di forza-lavoro non è libera di vendere la sua forza-lavoro per un salario né per un tempo determinato. Vende la sua forza-lavoro per il suo "mantenimento" ».

In che cosa consiste esattamente la specificità della violenza subita dalla donna?

In che termini è funzionale rispetto all'organizzazione e alla divisione sociale del lavoro?

Qual è il ruolo del maschio, del capitale, dello stato, rispetto ad essa?

Forme di violenza apparentemente immutate da secoli (quali le percosse, l'omicidio ecc.) e in particolare quelle di violenza sessuale (quali lo stupro, l'incesto ecc.) che funzione specifica assumono nella società capitalistica?

Sono diminuiti o aumentati gli stupri?

E qual è il percorso di controviolenza che le donne hanno espresso in questi anni?

Giornali

1. « Le operaie della casa », rivista bimestrale della autonomia femminista, a cura del Gruppo Redazionale del Comitato per il Salario al Lavoro Domestico di Padova, reperibile nelle principali librerie e attraverso i circuiti di movimento (lire 500). Dopo i primi tre numeri 0 ne sono usciti 4. L'ultimo è costituito dallo speciale-documento *Mille fiori sbocciano appassiti*.
2. « Donne all'attacco », bollettino del Comitato per il Salario al Lavoro Domestico di Trieste, supplemento a « Le operaie della casa ». Ne sono già usciti 2 numeri (lire 150).
3. « Bollettino del Coordinamento Emiliano per il Salario al Lavoro Domestico ». Ne è uscito finora un numero unico (lire 350).
4. 1° maggio '76-'78 » n° unico supplemento a « Le operaie della casa », a cura del gruppo per il SLD di Roma.

Dicono alcune: come farà il salario al lavoro domestico a cambiare l'atteggiamento dei nostri mariti verso di noi? Non si aspetteranno gli stessi servizi di prima, anzi più di prima dal momento che siamo pagate? Queste donne non vedono che essi possono aspettarsi tanto da noi proprio perché noi non siamo pagate per il nostro lavoro, perché considerano questo lavoro una cosa da donne che non ci costa molto sforzo. Gli uomini possono accettare e godere dei nostri servizi perché pensano che il lavoro domestico sia facile per noi, che ci piaccia perché lo facciamo per amor loro ...

SISTEMA BIBLIOTECARIO - COMUNE DI PADOVA



SBC000173422